This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ALFONSO CADENAZZI
Maggiore nell'Esercito

CARLO ALBERTO

Con Prefazione
di
G. CADENAZZI, Senatore del Regno

LIBRERIA EDITRICE
RENZO STREGLIO
TORINO 1899.

PROPRIETÀ LETTERARIA

CIRIÈ - TIP. RENZO STREGLIO

DG615
.64
C33

Alfonso Cadenazzi da Mantova, morto a 52 anni in Firenze il 18 gennaio 1898, fu soldato valoroso, cittadino intemerato ed ebbe mente colta ed animo retto.

A quindici anni entrò nel collegio militare di Parma. Una sommossa scoppiatavi nei tempi difficili e tristi di Aspromonte, che, per ragioni di disciplina, egli, come capo squadra, avrebbe dovuto sventare o denunziare, gli procurò le prime amarezze.

Piuttosto che farsi delatore, egli preferì perdere il grado, lasciare il collegio e ripetere l'anno a Milano; ma la punizione, annotata nigro lapillo *nei registri della scuola, gli chiuse l'adito alle armi dotte e gl'impedì la rapida e brillante carriera che l'ingegno e lo studio gli assicuravano.*

Dalla Scuola militare di Modena, nei primi mesi del 1866, uscì sottotenente e nel memorabile 24 giugno di quell'anno, addetto al 29° Reggimento fanteria di

linea, agli ordini diretti del colonnello Dezza, ebbe il battesimo del fuoco a Custoza, ove i suoi superiori lo segnalarono per impavido coraggio.

La campagna del 1866 gli lasciò tuttavia l'animo affranto; egli aveva sperimentato uomini e cose lontani assai dalle alte idealità vagheggiate come soldato e come italiano.

Bramoso di arricchire la mente, entrò nella Scuola di guerra di Torino, ove si guadagnò la stima dei colleghi e dei superiori, che ebbero campo di apprezzarne lo ingegno eletto, la nobiltà del carattere.

Tenente, venne chiamato ad insegnare nel collegio militare di Firenze (1877-1880); capitano, dopo un breve servizio nel 64° Reggimento, fu per più anni (1881-1885) professore nella Scuola militare di Modena.

L'esercito, il palladio della nazione, avrebbe dovuto accogliere la parte più eletta della gioventù d'Italia; quella delle armi non una professione, ma avrebbe dovuto essere una missione; se non le menti più elevate, i caratteri più saldi e più devoti al sacrificio avrebbero dovuto dedicarvisi. Questi i sentimenti che lo guidarono nella educazione e nell'istruzione militare alla quale si applicò con fede ammirabile, con rigore forse inflessibile, ma inspirato da tanta equanimità ed imparzialità da meritarsi, non pure la stima, ma l'affetto degli stessi allievi.

La sua devozione all'esercito dimostrò eziandio con

un volumetto prezioso che dovrebbe essere il vade-mecum *di tutti i giovani ufficiali italiani ai quali lo dedicava* (1) *con queste affettuose parole, che ben rispecchiano l'animo dell'autore:* « *Dedico questo mio libro alla Scuola Militare dove l'animo della gioventù viene temperato a quelle sante virtù che, fra tante fedi scosse, rimarranno pur sempre il più valido sostegno della patria e delle sue istituzioni; dove fra severi studi e virile disciplina batte generoso e gagliardo il cuore d'Italia.* »

È un libro di ricordi, di consigli, di ammaestramenti dettati in bello e piano stile che addita ai giovani ufficiali, gli uffici che ad essi incombono nelle circostanze più difficili della vita militare. Questo lavoro, accolto con favore dai superiori e con simpatia dagli ufficiali inferiori, fu allora raccomandato ed ammesso come testo nei collegi e nelle scuole militari; ma cadde ben presto in dimenticanza, ed io, sicuro che l'affetto vivissimo che legami alla memoria del defunto fratello non mi fa velo, auguro agli ufficiali del mio paese che lo leggano; essi sentiranno affluire del buon sangue nelle loro vene.

Già la malattia che doveva trarlo anzi tempo alla tomba incominciava i suoi effetti disastrosi alterando il

(1) *Consigli ed avvertimenti ai giovani ufficiali di fanteria.* Modena, presso G. I. Vincenzi e nipoti, 1891.

temperamento del capitano Cadenazzi. Un diverbio con un suo superiore lo indusse a chiedere il trasferimento da Modena; poco appresso chiedeva il riposo, ottenendo più tardi il grado di maggiore, e si ritirava a Firenze, nutrendo il suo amore per l'arte con la pittura e dedicandosi all'insegnamento pubblico e privato.

Menò vita sobria ed ebbe dimestichezza con pochi; ma esercitò su di essi un tal fascino che la stima e l'affetto onde lo circondavano si convertivano presto in devozione ed ammirazione.

Gli ultimi anni della sua esistenza furono travagliati da due intensissimi dolori; quelli di non aver potuto prendere parte alla campagna d'Africa, e di aver veduto l'esercito ritirarsi dai campi di Adua e Abba-Garima, lasciandone inulte le vittime. Questi dolori affrettarono la sua fine: tanto l'amore per l'esercito era superiore in lui a qualsiasi altra considerazione di ordine politico ed economico!

Non solamente cultore delle lettere e delle arti belle, ma studioso appassionato della storia, lamentava che, mentre gli Italiani giustamente acclamavano principali fattori della indipendenza della loro patria, Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour, dimenticassero, quando non lo calunniavano, un altro Grande ma sventurato, Carlo Alberto, cui si dovevano le più audaci iniziative.

Questo tipo di cavaliere antico, quest'anima timida ma generosa, lottante fra le tradizioni ed i pregiudizii del passato e il luminoso avvenire che aveva sognato per l'Italia, si era imposta alla simpatia ed all'ammirazione del Maggiore Cadenazzi, che negli ultimi anni della sua esistenza ricercò tutte quelle notizie che potevano ricostituire la figura storica dell'esule di Oporto.

Morte lo colse prima che avesse potuto condurre a termine il suo lavoro; ed io risolsi di mandarlo fuori tal quale l'ho trovato fra le sue carte, in omaggio alla memoria venerata del fratello, e con l'intento di recare alla storia nostra il coscienzioso contributo degli studi di un uomo che non ebbe altro obbiettivo nella vita all'infuori della verità, nè altro ideale che la grandezza dell'Italia con un esercito forte, rispettato, onorato e temuto.

Mantova, ottobre 1898.

G. CADENAZZI
Senatore del Regno

CARLO ALBERTO

CAPITOLO I.

L'Impresa di Carlo Alberto

« Gli uomini furono quasi sempre tardivi in lor gratitudini: le concedettero sovente ai successori di coloro che le meritarono. »

Balbo: *Sommario della Storia d'Italia.*

Erano quasi quattordici secoli che stranieri d'ogni razza e d'ogni nazione la facevano da padroni nel nostro paese, quando primo Carlo Alberto spiegò lo stendardo dell'indipendenza.

O attrattevi dalla facilità di conquistare un popolo che, già signore del mondo, s'era accasciato sotto il peso della sua smoderata potenza, o chiamatevi da principi, pontefici e città discordi per assicurarsi il predominio nelle loro continue querele, o sedotte senz'altro dalla vaghezza del nostro cielo e dal dolce clima, a guisa d'irrompente fiumana, penetrarono negli antichi tempi in casa nostra orde di ladroni, avidi, laceri, affamati, che, o presero possesso delle nostre terre e dei nostri averi, facen-

done schiavi i proprietari, o li taglieggiarono con insopportabili balzelli: e le nostre ricchezze e i prodotti dell'arte nostra emigrarono in terre straniere.

Altri ladroni penetrarono dalle Alpi indifese o approdarono alle nostre facili marine e tentarono scacciare i primi venuti. E l'Italia divenne teatro di guerre sanguinose fra gli antichi ed i nuovi suoi conquistatori; le città furono messe a ferro ed a fuoco, distrutte le messi, saccheggiate ville e borgate: tutti gli orrori, tutto lo scempio di uomini e cose che la ferocia dei tempi trascorsi aggiungeva agli orrori sempre inseparabili dalla guerra. Alle spogliazioni dei primi invasori s'erano aggiunte la distruzione e la rovina.

E non mancò neppure la tracotanza e il dileggio, solito retaggio dei vinti: Vendan mogli e figliuole! — rispondeva un governatore spagnuolo a chi gli rappresentava l'estrema miseria degli Italiani.

Come sempre avviene fra contendenti, i più forti scacciarono man mano i più deboli, e così coll'andar del tempo scemò il loro numero, ma non l'accanimento nell'opprimere gli Italiani. E in epoca più prossima a noi vediamo dapprima combattersi sui nostri campi Francesi e Spagnuoli, occupare la Lombardia i primi, il Regno di Napoli i secondi, e rimanere questi finalmente signori incontrastati per un secolo e mezzo di quelle due estese e floreuti provincie.

Sopraggiungono gli Austriaci, ritornano i Francesi,

e, scacciati gli Spagnuoli di Lombardia, si combattono fra di loro rimanendoci poi entrambi sul collo per lungo periodo di tempo.

Infine resta l'Austria sola a signoreggiare ed opprimere: padrona di Lombardia e Venezia, con presidii qua e là nel resto d'Italia, essa aveva influenza incontrastata dappertutto, e dappertutto sul nostro suolo imperava con la forza delle sue baionette.

Tutti questi nostri oppressori, sempre in guerra fra loro, furono però concordi nell'assopire, nel reprimere negli Italiani, coi supplizii e cogli ergastoli, ogni più lieve aspirazione a libertà ed indipendenza; nel mantenere il nostro paese diviso in tanti piccoli Stati; e nel destare accortamente fra Stato e Stato, fra città e città, e perfino fra quelli che un muro ed una fossa serrava, gelosie e rancori che impedissero la concordia degli animi e dei voleri indispensabile a scuotersi di dosso tanta iattura di tirannica oppressione. Ma le nobili aspirazioni, che sono un diritto naturale dell'umanità, si comprimono, non si cancellano dall'anima delle nazioni; esse acquistano la forza d'espansione del vapore che, troppo compresso, fa scoppiare la caldaia entro la quale è racchiuso.

Così, non ostante le male arti accennate, l'alba del 1848 trovò gli Italiani mirabilmente concordi e infiammati di santo orrore contro la secolare servitù. I loro sguardi ed i loro cuori si volsero anelanti lassù verso il sommo

d'Italia, dove biancheggian le eccelse cime del Monte Bianco e del Monviso, ai piedi dei quali viveva e vive tuttora un popolo forte, operoso, unito e saldo nell'affetto al proprio Re, ad un Principe generoso che s'era già dichiarato pronto a dar la vita propria e quella dei suoi figli per la causa d'Italia. E un palpito d'ineffabile speranza ravvivò tutti gli animi, si diffuse per tutte le più riposte contrade d'Italia; ma fu sempre speranza avventata; chè chi fida soltanto nell'aiuto altrui senza spiegare i maggiori sforzi proprii non ha diritto ai favori della sorte: questa segue gli audaci, i coraggiosi e sfugge i pusillanimi. E tali furono senza dubbio in gran parte gli Italiani che lasciarono quasi solo il piccolo Piemonte contro lo smisurato colosso dell'impero d'Austria.

L'impresa a cui s'accingeva Carlo Alberto era ardua, scabrosa, temeraria, nè egli, forse solo, se ne dissimulava la immensa difficoltà. Infrangere le barriere dei sette Stati in cui dividevasi la penisola; atterrare sette troni, calpestare leggi, aspirazioni, diritti, tradizioni, consuetudini, rese venerande e cementate dai secoli, e sopra questo cumulo di rovine di sette governi sospettosi e tiranni far sorgere a nuova vita un popolo solo dall'Alpi all'estrema Calabria, animato da uno stesso soffio di concordia e di amore, era tale splendido sogno da non potersi ritenere realizzabile ad un tratto che da menti esaltate.

Del resto la successione degli sforzi nel raggiungimento di un grande scopo è forse legge fatale di natura. È necessario che Galvani scopra i fenomeni della elettricità perchè Volta inventi la pila ed Edison ne raggiunga la portentosa applicazione cui assistiamo ammirati e stupiti ai giorni nostri. A Carlo Alberto, iniziatore della grande impresa dell'unità ed indipendenza nazionale, seguirà un Re Galantuomo che, con rara lealtà e costanza di propositi, saprà recarla a compimento e, cessato il tumultuario periodo dell'azione violenta, succederà Umberto I, modello di Re, per avviare il paese alle tranquille e placide opere di pace che solo assicurano lo sviluppo di tutte le forze materiali e morali di un popolo.

A Carlo Alberto ed a Vittorio Emanuele fa degno riscontro, nell'opera dell'indipendenza italiana, la nobile figura di Garibaldi che, col suo indomito valore e con la sua fede incrollabile nei destini della patria, accelerò considerevolmente il moto ascendente e progressivo verso l'unità nazionale.

Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e Garibaldi sono tre nomi venerati, tre personalità illustri, tre soldati valorosi la cui memoria inscindibile deve occupare il posto più eletto nell'animo d'ogni Italiano. Essi son pari a quelle figure eroiche di cavalieri antichi cui erano sprone e scopo della vita il disinteresse, la lealtà, l'abnegazione, la generosità, il sacrificio, tutti i sentimenti, tutti le nobili

virtù di cui si onora l'umana natura. Anche l'Italia è terra di Baiardi!

Il cittadino serba a quei Grandi il più caldo tributo di riconoscenza; ma il soldato mantiene per essi il culto più puro di ammirazione per la indomata loro costanza, per il portentoso ardimento, per il forte e leale carattere che tutti ebbero comune nel conseguire un nobile scopo, un alto ideale che sembrava follia, nonchè il raggiungere, lo sperare.

Carlo Alberto fu il precursore di una grande idea ma ne fu anche il martire, dacchè il suo animo s'infranse dolorosamente nei primi arditi tentativi.

Colombo scopre un nuovo mondo, lo apre ai benefici effetti della civiltà, ne riversa gli immensi tesori sull'Europa, e ne è ripagato con l'incredulità e col dileggio. Galileo, che rischiara con la scienza le vie del cielo, è torturato e deriso. È forse pur legge naturale che i divinatori di sublimi idee non raccolgano che ingratitudini ed amarezze?

La felicità negata a Carlo Alberto è invece sparsa a piene mani sulla via percorsa da Vittorio Emanuele e da Garibaldi. Essi furono i prediletti della fortuna dacchè assaporarono la maggiore fra le umane soddisfazioni, quella di veder compiuto e realizzato lo scopo della propria esistenza, acquistando il diritto alla gratitudine ed alle benedizioni di un popolo redento. E, mentre il ricordo di questi due si sposa spontaneo alle ebbrezze degli splendidi trionfi,

ai caldi entusiasmi della vittoria ed alla luce abbagliante della immortalità, il ricordo di Carlo Alberto non richiama alla mente che gli insulti ignominiosi, le tristezze dell'esilio ed una morte oscura, fredda, solitaria, obliata. Però chi ha animo capace di onorare la immeritata sventura e di apprezzare insieme al suo sommo valore il beneficio dell'indipendenza, non unisce la sua voce a quella dei facili e volgari detrattori, ma si sente compreso di grata reverenza per quel Principe infelice.

CAPITOLO II.

Adolescenza - Giovinezza - Matrimonio - Reggenza

L'ingordigia del danaro, la sete dei godimenti, l'avidità degli onori affievoliscono gli ideali di moralità, di umanità e di giustizia sociale che fanno grandi i popoli.

Rinaudo (*Vol. 3, pag. 234*).

Il mattino del 20 marzo 1849 l'esercito piemontese stava schierato sulla riva destra del Ticino presso il ponte di Buffalora, pel quale passa la grande strada che dal Piemonte mena in Lombardia congiungendo Novara a Milano.

I reggimenti di fanteria, le batterie, gli squadroni, in completo assetto di guerra, sono ammassati in colonna e formano una lunga linea compatta, maestosa, imponente, su cui l'occhio si posa affascinato dalla varietà, dall'armonia dei colori delle divise e dallo scintillìo delle armi. Ammirando quello spettacolo severo, si sente l'animo penetrato da un senso di fiera alterezza, per la somma di forze, di energie e di propositi che esso rappresenta. Le bandiere sono spiegate ed i sacri tre colori italiani risplen-

dono al primo sole di primavera; le armi cariche, le baionette innastate ed arrotate di recente son pronte a spargere la distruzione e la morte.

Tutta quella massa immobile, silenziosa, quasi attonita rivolge lo sguardo su di un uomo, un generale, di alta statura, pallido, scarno, che, triste e pensoso, passeggia sulla riva del fiume; e si comprende che tutti aspettano ansiosamente da lui un cenno, un ordine, un comando, dal quale dipendevano i destini di un paese e la sorte dell'esercito.

Quell'uomo è Carlo Alberto. Egli attende con impazienza che scocchi il mezzodì, ora in cui scade l'armistizio patteggiato cogli Austriaci, per varcare una seconda volta quel fiume che segnava il confine fra il Piemonte e la Lombardia e correre alla rivincita tanto agognata. Le artiglierie, pronte a far fuoco, son già disposte ai due lati del ponte, all'ingresso del quale si presenta ad un tratto per varcarlo un battaglione di bersaglieri. Carlo Alberto gli fa cenno di arrestarsi, quindi, sguainata la sciabola, si pone alla testa di quella milizia e con essa attraversa il ponte guidandola alla riva nemica.

All'atto inatteso, lo stupore, la trepidanza, l'ammirazione si leggono sul volto di tutti e tutti gli animi palpitano con ansiosa sollecitudine per la sorte del Re. Il ponte poteva essere minato; qualche batteria nascosta fra gli alberi avrebbe potuto fulminare quegli audaci; una imboscata poteva essere tesa sulla riva opposta; le numerose

pattuglie d'ulani che s'erano viste il mattino stesso lo lasciavano supporre con fondamento; ond'è che ognuno seguiva col cuore sospeso dall'angoscia ogni passo di Carlo Alberto. E, quand'egli fu visto toccare incolume il suolo Lombardo, un grido poderoso, immenso d'acclamazione eruppe spontaneo, irresistibile da quei ventimila petti devoti, in omaggio al suo valore, in ringraziamento alla provvidenza che aveva serbato il Principe magnanimo e generoso all'affetto dell'esercito, all'avvenire della patria; e sul volto abbronzato di quegli avanzi di Santa Lucia e di Custoza scorsero lagrime di gioia e di fiero entusiasmo.

Vi sono azioni più generose, più utili, più grandi, ma nessuna più bella, più cavalleresca, più sublime. È un Re che precede i suoi soldati, i suoi figli, sulla via del pericolo e addita loro quella dell'onore. Gli utilitarii obbietteranno che non quello era il posto, non quella la missione del capo di un esercito; ma costoro non sanno o non ricordano che parlamento, ministri ed opinione pubblica, con deplorevole accordo, avevano negato il comando supremo al vincitore di Goito e di Pastrengo, e che arbitro della gloria, dell'onore e dei destini italiani era uno straniero (1). Carlo Alberto non esitò un istante a sottomettersi alla strana quanto ingiusta ed umiliante posizione che gli era imposta, e, non potendo essere primo fra i suoi generali, volle essere primo fra i suoi soldati, gareggiando di valore con essi.

(1) Chrzanowski.

Inchiniamoci riverenti dinanzi alla memoria di quel Grande che ha veramente diritto di essere ricordato come primo soldato e primo martire della indipendenza italiana, di colui che, abbeverato d'ingratitudine e di odio, trafitto l'animo dalle più atroci ed immeritate ingiurie, non ebbe neppure il conforto di mirare negli ultimi istanti di vita il bel cielo della sua diletta Italia, di quella Italia, ingrata ed obliosa, per la quale aveva sacrificato gli affetti più sacri, i sentimenti più intimi della sua coscienza.

Ogni giorno che passa, da quella figura pallida, malinconica, austera, morente su di una spiaggia straniera, emana una luce sempre più viva che, attraverso ai Pirenei ed alle Alpi, come potentissimo faro, va a posarsi sulla sacra altura di Superga, e di là rischiara la mente, il senno e la memoria degli Italiani; rimprovero severo al passato, ammonimento salutare all'avvenire.

La storia di Carlo Alberto è storia di dolori. La sventura lo ghermì nell'infanzia, lo perseguitò nella giovinezza, lo infranse nella virilità. La sua vita fu una continua lotta per il trionfo di una idea cui si opposero errori, colpe ed invidie di tutti gli Italiani, e dalla quale il suo grande animo uscì spezzato, non sperando tregua e riposo che nella pace del sepolcro.

La narro brevemente.

La rivoluzione francese pesò con poderoso artiglio sulla famiglia di Carlo Alberto. Il padre suo abbracciò i principii della rivoluzione e rinunciò all'eventuale diritto

al trono come appartenente al ramo cadetto della Casa di Savoia. Tuttavia, venuto in sospetto, gli furono confiscati i beni, fu internato a Parigi e dovè menar vita miserabile con la moglie e i due figlioli per un anno, dopo il quale, nel 1800, morì. Allora Carlo Alberto aveva appena due anni.

Solo nel 1810 l'imperatore Napoleone assegnò a Carlo Alberto una rendita annua di centomila lire e lo nominò luogotenente dei dragoni. Intanto la madre sua, che professava pure principii rivoluzionari, sposò in seconde nozze un semplice impiegato al Consiglio di Stato; per la qual cosa la Corte piemontese, che in quei tempi si era trasferita in Sardegna, la radiò dal rango di principessa.

Questa donna, tutta dedita al suo nuovo amore, non si occupò più del figlio, il quale fu sempre tenuto lontano dalla famiglia, qua e là in vari convitti, prima a Parigi, poi a Ginevra.

Ed ecco Carlo Alberto solo, senza il conforto dell'affetto e delle cure materne, in quell'età appunto in cui se ne sente più acuto il bisogno, dacchè un fanciullo senza madre è come un fiore senza sole.

Privo di affezioni, ei crebbe solitario, si rinchiuse in sè stesso e non trovò diletto che nei sogni e nei vaneggiamenti dell'immaginazione, unico e triste compenso alla solitudine del cuore.

Questa è forse l'origine, questa la causa prima di quella diffidenza di sè stesso, di quella attrazione verso

il soprannaturale ed il mistico che gli fu sempre rimproverata.

Ma quella corazza di ghiaccio, in cui fin dalla infanzia sua s'era avvolto, nascondeva un cuore assetato di affetto, un animo leale e generoso. Lo vedremo nel corso di questa storia.

Il corto prevedere umano non lasciava supporre che Carlo Alberto potesse essere destinato al trono. Ma con la morte del figlio del Re Vittorio Emanuele I, e col negare maschia progenie al di lui fratello, che fu poi Carlo Felice, volle il destino d'Italia che si estinguesse il ramo primogenito di Casa Savoia e che la successione passasse al ramo cadetto, a Carlo Alberto.

Il buon Re Vittorio Emanuele amava il nipote e riuscì a salvarlo dagli intrighi del principe di Metternich, cancelliere austriaco, il quale avrebbe voluto eliminare Carlo Alberto per assicurare la successione del Piemonte al duca di Modena, Francesco IV, facendogli sposare una figlia del Re di Sardegna. Tale disegno avrebbe assicurato all'Austria, già padrona della Lombardia e del Veneto, il dominio assoluto di tutta l'Italia settentrionale, portandone i confini fino alle Alpi.

Le gelosie dei regnanti, causa troppo spesso di litigi e di guerre, furono questa volta favorevoli all'avvenire d'Italia. La Francia s'insospettì e, appoggiata dall'opinione pubblica in Piemonte, opportunamente sollevata in favore di Carlo Alberto, riuscì a sventare le ambiziose mire

austriache; ma si accumulò sul giovinetto innocente ed infelice l'odio irreconciliabile del duca di Modena, secondato dalla Regina, la quale vedeva per opera di lui strappata la corona dal capo di sua figlia.

Cade Napoleone I. I piccoli re, scomparsi davanti al fulgore della sua gloria e delle sue splendide vittorie, ritornano a furia nei loro Stati. Così Vittorio Emanuele I rivide nel 1814 Torino dopo sedici anni di triste esilio in Sardegna. Sua prima cura fu di chiamare presso di sè Carlo Alberto, il quale si trovava a Bourges presso il deposito del suo reggimento di dragoni, restituirgli gli appannaggi a cui aveva diritto e conferirgli tutti gli ordini cavallereschi. Più tardi lo nominò ispettore dell'artiglieria. Ma Carlo Alberto giunse nella capitale piemontese ignaro della Corte, dove contava acerrimi nemici, sconosciuto ai cittadini, e con un solo amico: il Re Vittorio.

Seguirono alcuni anni di vita libera a Racconigi, che furono i suoi più felici.

Il 1° ottobre 1818, appena ventenne, sposò in Firenze, Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana, giovinetta di sedici anni, che fu sempre timida, dolce, riservata, sicchè il marito, finì per occuparsi ben poco di essa, che non ebbe influenza alcuna nella sua esistenza fortunosa e disgraziata. Così gli mancò anche quel dolce conforto che sa procurare il tenero affetto di una sposa amorosa.

Dal giorno del suo matrimonio incominciano le più gravi amarezze. Il duca del Genovese, aveva dichiarato

che, lui vivente, il principe di Carignano non avrebbe mai portato il titolo di Altezza Reale, e il Re, di animo docile e mite, aveva, come sempre, ceduto alle ingiunzioni del fratello, malgrado l'affetto sincero che nutriva pel giovine Principe. Ne derivò il fatto strano ed umiliante che a Corte il marito non aveva diritto allo stesso trattamento nè agli stessi onori della moglie; la quale, come arciduchessa d'Austria, portava il titolo di Altezza Reale, mentre il principe non aveva che quello di Altezza Serenissima.

A chi conosce le tiranniche esigenze dell'etichetta e le gare meschine dei cortigiani e gli insulti sanguinosi che possono nascondersi sotto un inchino ossequiente ed un sorriso cerimonioso, sarà facile comprendere la sconfortante amarezza che ne dovette risentire un'anima già inselvatichita dalla mancanza di affetti ed esulcerata dalla diffidenza che incontrava per ogni dove.

Il Principe trascurò la moglie e si diede alla letteratura. Nel palazzo Carignano, dove passava la sua vita circondato da alcuni giovani aiutanti, riceveva letterati e poeti che, a torto od a ragione, si ritenne a Corte vi portassero opinioni pericolose.

I Principi restaurati dopo la caduta di Napoleone ebbero la malaccortezza di pretendere che fossero rimesse in vigore tutte le leggi esistenti prima del loro esilio, senza pensare che chi ha appressato una volta le labbra alla coppa della libertà, difficilmente le ritrae, dacchè

essa è tal liquore che inebria la mente e ingigantisce gli animi. In conseguenza si cominciò a cospirare dappertutto, perfino nell'esercito in cui si erano incorporati gli ufficiali napoleonici sotto condizione che si sottoponessero alla retrocessione di un grado e alla proibizione di portare le decorazioni francesi guadagnate con tanta gloria su tutti i campi d'Europa. Solo ai vecchi fedeli erano riservati gradi ed onori.

È facile comprendere il malcontento, gli screzii, le recriminazioni che da tale stato di cose dovettero seguire. Un siffatto esercito doveva opporre ben poca resistenza al turbine della rivoluzione che già rumoreggiava per l'aria. Ed il malcontento, l'esasperazione serpeggiavano anche nel popolo e si estendevano ad ogni ordine sociale nel Piemonte. I ministri lasciavan correre l'acqua per la china; il Re, già alieno per indole dalle lotte politiche, se ne allontanava sempre più. Il di lui fratello invece mostravasi sempre più tenero e tenace del passato, e sempre più disposto a reagire contro le aspirazioni dei tempi.

Ritto in mezzo allo sfacelo sociale, fiorente di giovinezza e di ardire, lusinghiera promessa agli animi avidi di libertà, appariva Carlo Alberto. E verso di lui si volsero gli sguardi e le speranze del popolo piemontese e ben presto di tutta Italia.

« I carbonari lo corteggiavano, i letterati, gli artisti, gli apostoli della risurrezione italiana gli apportavano i

loro omaggi; la rivoluzione insomma lo invitava con la sua voce più dolce, mentre l'aristocrazia e la Corte se ne scandalizzavano (1). »

Qual meraviglia che, in mezzo a tante lusinghe, con la inesperienza e con le aspirazioni entusiastiche dei vent'anni, senza i consigli disinteressati che solo le persone del cuore sanno suggerire, il giovane Carlo Alberto abbia potuto lasciarsi sfuggire un voto, una parola, che, interpretati, ampliati nel loro significato dall'ardente aspettazione, possano essere stati scambiati dagli interessati per una promessa, per un impegno formale di aiutare o dirigere ad un dato istante il movimento rivoluzionario! Nulla si stima più facile ed evidente di ciò che si desidera. Si comprende ancora che gli slanci giovanili, l'educazione ricevuta, l'esempio dei genitori, i principii fra i quali era cresciuto spingessero con ardore il giovane Principe verso gli ideali che la rivoluzione voleva realizzare; ma quando, passando dal campo delle aspirazioni a quello dell'azione, venuto a conoscenza dei moti rivoluzionari che si stavano tramando, egli si trovò nella tremenda condizione di dover chiedere a sè stesso con orrore: Potrei io mai indurmi a tradire il mio Re, il mio secondo padre, il solo congiunto che mi ami? Potrei macchiare la mia coscienza di sì nero tradimento? Allora tutta l'altezza e l'onestà del suo carattere, dell'animo suo, presero il so-

(1) **Costa di Beauregard:** *Jeunesse du Roi Charles Albert.*

pravvento sugli allettamenti delle illusioni, e non esitò più. « Congedai, scrive egli stesso, i miei tentatori; aggiungendo che, col respingere le loro proposte, feci il dover mio e salvai loro stessi. Essi inviarono allora contrordini dappertutto, ed io ebbi così la felicità di impedire la prima congiura (1). »

Siamo giunti al 1821. Pro o contro il Re, tutti stavano per la rivoluzione; si voleva una costituzione, qualunque essa fosse. A Napoli la bandiera rivoluzionaria era già spiegata e la notizia eccitò gli animi anche in Piemonte. A Torino gli studenti tumultuarono e il Governo trascese a feroci repressioni. In seguito la guarnigione di Alessandria si ribellò, e tosto quella della cittadella di Torino ne seguì l'esempio, chiedendo a grandi grida la costituzione. Il colonnello De Geneys, che volle richiamare al dovere quegli sconsigliati, fu da essi ucciso. Onore al generoso, al martire del dovere!

In tali gravissimi frangenti si tenne consiglio a Corte. Carlo Alberto suggerì di fare qualche concessione per calmare gli spiriti, ma il Re si oppose, e lo pregò di andare a parlamentare coi rivoltosi. Egli vi si recò tosto; si spinse fino sul ciglio del fosso della cittadella, sebbene un ufficiale l'avesse prevenuto che si sarebbe fatto fuoco su di lui; ma non potè ottenere che gli fosse inviato un parlamentario.

(1) **Costa di Beauregard**: *opera citata.*

Ritornato al palazzo con la triste notizia, si discusse nuovamente ed a lungo, e infine Re Vittorio Emanuele I abdicò nominando reggente Carlo Alberto, finchè non fosse ritornato il Duca del Genovese che allora trovavasi a Modena.

Questa data dolorissima della sua vita lasciò nel suo carattere una impronta incancellabile. Quì incominciano in lui l'osservanza scrupolosa delle pratiche religiose, i digiuni, le macerazioni, le strane allucinazioni del misticismo, proseguite poi con maggior ardore coll'incalzare dell'età.

Due anni dimorò in Firenze racchiuso in una solitudine sdegnosa e malinconica. Nè le umili e replicate proteste di devozione e di obbedienza, nè le sollecitazioni di personaggi influenti, attratti da spontanea simpatia verso il giovane Principe sventurato, poterono smuovere Carlo Felice dal malanimo concepito contro di lui, al punto ch'ei pensò di diseredarlo a favore del giovinetto Vittorio; ed avrebbe indubbiamente mandato ad effetto l'ingiusto suo proposito senza le vive opposizioni del re di Francia.

Alle ire di Carlo Felice si aggiunsero quelle di Metternich, cancelliere austriaco, il grande nemico d'Italia e di Carlo Alberto, il quale, al congresso di Verona del 1822, voleva far comparire il Principe come accusato per umiliarlo con pubbliche ritrattazioni. Si oppose fieramente il Duca di Wellinghton e, con la generosità degli eroi, non isdegnò di proteggere un giovane quasi sconosciuto ed oppresso.

Ma il torbido cancelliere non si diede per vinto; pur cedendo alle obbiezioni di un tant'uomo, proseguì i suggerimenti del cieco suo odio, proponendo di far firmare al Principe una dichiarazione con la quale egli si obbligasse,

una volta salito al trono, di governare in base alle leggi esistenti, senza apportarvi alcun mutamento. Sorse ancora in favore del Principe la stessa voce amica ed autorevole e la odiosa trama di Metternich fu sventata, ma soltanto, come vedremo, per il momento.

Il Principe rifugiò con maggior ardore l'animo esulcerato nella religione, e da questa trasse conforto alle amarezze che un odio implacabile gli procurava. Dai suoi scritti, pieni d'ineffabile sconforto, traspare perfino l'idea di ritirarsi fra i trappisti a finire i suoi giorni nella solitudine e nella preghiera.

Ma una utilissima diversione, quasi provvidenziale, sorge finalmente a rialzare i di lui spiriti abbattuti, ed a volgere la sua energia ed il suo entusiasmo verso ideali più nobili, più virili, più generosi, e più utili al bene d'Italia.

CAPITOLO IV.

Guerra di Spagna - L'Eroe del Trocadero - Ritorno a Torino - Congresso di Vienna

Nel febbraio 1823 Ferdinando VII, Re di Spagna, era prigioniero delle Cortes e un esercito francese di centomila uomini, comandato dal Duca d'Angoulème, si apprestava a passare i Pirenei per liberarlo.

Carlo Alberto chiese insistentemente il permesso di combattere coi francesi in difesa del Re di Spagna e Carlo Felice acconsentì, pensando che nulla meglio di quella guerra a favore del dispotismo potesse comprometterlo di fronte ai liberali; dacchè Carlo Alberto andava a combattere quella stessa costituzione che egli aveva elargito nel 1821. In tutte le concessioni del vecchio Re si manifesta la malevolenza e l'odio verso il Principe di Carignano.

Chi appena conosca quali sentimenti l'immagine della guerra sappia destare in un cuore di venticinque anni

può facilmente comprendere l'esultanza e la gioia da cui fu invaso Carlo Alberto.

Con la facile e pronta esaltazione degli animi giovanili, egli non sogna ormai che battaglie. La gloria coi suoi più dolci sorrisi, gli allettamenti di avventure portentose, i pericoli da superare, le ebbrezze della vita cancellano ad un tratto le tristi e fredde malinconie del misticismo, che più tardi riprenderanno il loro impero in quel cuore che non era nato per la felicità.

Il Principe col suo seguito si imbarca per la Spagna nel maggio 1823 e raggiunge il quartier generale del Duca d'Angoulême, dove è accolto con gli onori dovuti alla sua posizione, e con le simpatie che la giovinezza infelice desta in ogni animo ben nato.

Non lo seguiremo in tutti i periodi di quella campagna; ma non possiamo tralasciare di accennare a due fatti che, oltre a dimostrare la generosità del suo carattere, confermano e giustificano la fama incontestata di valorosi che i principi della stirpe di Savoia hanno sempre saputo mantenere.

In un combattimento una granata colpisce ed incendia un cassone d'artiglieria in prossimità del quale trovavasi Carlo Alberto. Il pericolo di scoppio è imminente, gli artiglieri spaventati si allontanano, l'incendio può propagarsi agli altri cassoni della batteria uccidendo i circostanti. Il Principe scende da cavallo, si precipita al timone del carro incendiato e lo trascina lungi dalla

batteria. La coraggiosa azione fu premiata con la croce della legion d'onore.

Ma dove si distinse veramente per valore temerario fu all'assalto del Trocadero, opera di difesa della piazza di Cadice, dove trovavasi prigioniero il Re di Spagna. Afferrata una bandiera, Carlo Alberto si slancia al guado di un torrente, improvvisamente ingrossato, che le milizie esitavano ad attraversare, e le precede animosamente all'assalto, mentre attorno a lui i proiettili seminano di morte l'erto terreno. Il giorno dopo il Duca D'Angoulème, distribuendo le ricompense sul campo di battaglia, staccò, con antica cortesia cavalleresca, dal proprio petto la croce di S. Luigi e l'appuntò su quello di Carlo Alberto, fra gli applausi di tutto l'esercito.

Dopo la guerra seguì l'esercito in Francia, dove fu fatto segno ad ovazioni continue ed entusiastiche al grido di: « Viva l'eroe del Trocadero! »

Ma la splendida condotta del Principe non doveva essere conosciuta in Italia che per quel tanto che la fama lascia sempre trapelare attraverso monti e mari, perchè Carlo Felice aveva ordinato alla *Gazzetta di Torino* di togliere dai bollettini della guerra tutto quanto si riferiva a Carlo Alberto. Il vecchio Re s'era lasciato acciecare dal suo odio inveterato e non perdeva la menoma occasione per iscreditare il Principe di fronte ai rivoluzionari.

Giunto a Parigi, Carlo Alberto sentì ben presto il biso-

gno ardente di rivedere la patria, la cara patria lontana, e di riabbracciare la famiglia dopo sì lunga assenza; ma Carlo Felice, con infernale compiacenza, gli fece sospirare parecchi mesi il consenso agognato.

Codesto continuo, feroce accanimento, accorò il Principe tanto più crudelmente allora che gli era dato di confrontare le accoglienze affettuose di un popolo e di una Corte straniera alla freddezza insultante dei suoi congiunti. Fu nuovamente assalito dalla tristezza, accresciuta dal dolore per la morte di Re Vittorio Emanuele I che fu l'unico amico su cui potè contare nella sua vita travagliata.

Solo alla fine di gennaio (1824) gli giunse il permesso di raggiungere la moglie a Firenze passando per Torino.

Sembra che durante la permanenza di Carlo Alberto a Parigi fosse ripreso fra Metternich e Carlo Felice il progetto, già ventilato al Congresso di Verona, di fargli firmare una dichiarazione tendente a limitare i suoi poteri sovrani una volta che fosse salito al trono.

Siffatta spaventosa umiliazione, che avrebbe posto il futuro Re di Sardegna sotto la tutela dell'Austria, fu subìta appunto nel gennaio 1824; e forse il permesso di rivedere la famiglia gli fu accordato a condizione ch'egli consentisse a quell'atto che restò un segreto fino al 1848. Crudeltà più raffinata non potrebbe idearsi!

Le rivolte impotenti, le angoscie, l'offesa all'amor proprio che la sottomissione all'arbitrio del Re costarono

all'animo leale e generoso del Principe furono immense e tali da spiegare l'abbattimento sconsolato in cui egli cadde in mezzo agli onori, alle lodi, alle liete accoglienze; ma nessuno dei suoi famigliari potè mai indovinarne la vera ragione, tanto era in lui già potente l'impero sui proprii sentimenti.

Coll'animo lieto ed esultante riprende finalmente la via d'Italia. Già nella discesa del Cenisio egli rivede coll'anima in festa fra i vapori del mattino la immensa distesa della pianura piemontese, e in essa scorge la cara, l'amata città nativa verso cui lo attraggono tutte le potenze del cuore.

Ma, giunto a Susa, mentre contava ansiosamente le ore che lo separavano da Torino, trova un ordine del Re che gli ingiunge di entrare nella città soltanto a notte inoltrata.

Siamo giusti e imparziali: quale fibra d'uomo avrebbe mai potuto resistere ai colpi replicati, tenaci, insistenti di un odio tanto immeritato? E se in avvenire ci sarà dato di scorgere nel carattere di Carlo Alberto, inconseguenze, stranezze, a prima vista inconcepibili, noi, che abbiamo seguìta passo passo la lotta dolorosa del suo cuore, negli atti della sua esistenza tanto aspramente e con sì astiosa prevenzione giudicati, dovremo riscontrare un fenomeno psicologico normale.

CAPITOLO V.

Primi anni di Regno

Il 27 aprile 1831 Carlo Alberto salì al trono. Raggiunto il potere, non trovò un partito politico, per quanto esiguo, che lo guardasse con occhio benevolo. Egli era ugualmente inviso ai conservatori ed ai rivoluzionari, perchè considerato rivoluzionario dai primi e traditore dai secondi. Al Duca di Modena ed ai suoi partigiani poi appariva un usurpatore.

Strano e doloroso destino di quest'uomo, il quale, per quanto si sforzi di guadagnarsi gli animi dei suoi connazionali, non trova in ricambio che odio o indifferenza.

Nei primi anni del suo regno egli fu sempre stretto fra gli artigli dell'Austria, spadroneggiante più che mai nei suoi Stati, e del vecchio partito piemontese. I suoi ministri stessi non si peritavano di agire contrariamente alle sue idee.

Egli, sempre sdegnoso, sopportò con fiera dignità la umiliante dipendenza. Si diede al lavoro assiduo, ed in quindici anni portò il Piemonte ad un grado di floridezza morale ed economica non mai raggiunto antecedentemente. Bramoso di sottrarsi alla mal patita influenza straniera, e presago della missione che l'Italia gli avrebbe un giorno assegnata, rivolse le maggiori cure all'esercito. Creò il Corpo di Stato Maggiore, riorganizzò gradatamente le varie armi e, scendendo fino ai minimi particolari dell'istruzione, assicurò all'artiglieria piemontese la fama di insuperabile, che poi conservò gelosamente per molti anni. Creò il corpo dei bersaglieri, invidiato ed ammirato tuttora dalle altre nazioni. Dotò l'esercito di un nuovo codice penale e di regolamenti tendenti a rialzarne lo spirito militare.

Pensò in pari tempo a restaurare le finanze, le quali non meno che le forze militari procacciano rispetto ed indipendenza alle nazioni. Abolendo le esenzioni d'imposte, di cui si faceva largo abuso dai sovrani precedenti, ed introducendo severa onestà ed economia nella amministrazione, egli aveva portato nel 1846 le rendite dello Stato ad 85 milioni, mentre nel 1831 non erano che di 60, insufficienti al bisogno. Questo splendido risultato fu raggiunto non ostante la diminuzione delle imposte e la creazione di una riserva metallica di 25 milioni. Ciò dà l'idea degli enormi abusi ch'ei dovette estirpare; e se pensiamo che gli amici degli abusi sono sempre molti, possiamo facil-

mente valutare la somma delle animosità ch'egli attirò sopra di sè.

Nè, frammezzo a cure sì importanti, trascurò la giustizia e l'incremento morale dei suoi sudditi. Così nel 1845, allorchè i primi aliti di libertà e di indipendenza, destando un fremito nelle sue viscere, richiamarono l'Italia a nuova vita, il Piemonte era senza confronto lo Stato meglio organizzato della penisola ed attirava perciò gli sguardi e le speranze di tutti gli Italiani.

Eppure, in mezzo a tanta attività, in mezzo agli alti ideali che l'opera sua mirava a realizzare, le antiche tendenze al misticismo si ridestarono nell'animo del Re più vive che mai, e le cure dello Stato erano alternate da digiuni, da preghiere e da macerazioni. È inutile, non si strappano impunemente le illusioni, non si cancellano gli ideali verso cui aspira irresistibilmente la giovinezza, senza che la virilità ne risenta un fiero contraccolpo!

Troppo spesso e troppo leggermente si deridono le pratiche religiose e le austere penitenze senza pensare che ogni convinzione, ogni fede sincera, comunque acquistata, rivela il profumo, l'essenza di un'anima. Vi sono nature così squisitamente sensibili che senza l'acre voluttà del sacrifizio continuo non potrebbero esistere.

Tale era Carlo Alberto.

La libertà, dolcissimo frutto maturato dalla rivoluzione francese, aveva lasciato dietro di sè ardente desiderio e

rimpianto, e questa fu senza dubbio aspirazione spontanea di popolo. L'idea dell'indipendenza all'incontro venne più che altro insinuata nelle masse da forti ingegni ed accettata come la conseguenza della libertà.

Dalla mente dei pochi si trasfuse al cuore di tutti, ed i palpiti di una nazione bisogna che tosto o tardi si tramutino in realtà.

Carlo Alberto, tenerissimo dell'indipendenza, in cui con fiero orgoglio faceva consistere l'onore proprio e del suo popolo, non lo era del pari della libertà; non perchè ne temesse gli eccessi come dannosi alla stabilità del suo trono, ma perchè intuiva che essi avrebbero indebolito l'opera energica, costante, concorde di preparazione all'indipendenza.

Ch'egli non fosse avverso alla libertà è provato dall'avere egli solo lealmente mantenute dopo il 1848 le riforme liberali elargite, mentre il Papa, il Borbone e tutti i Principi italiani erano venuti meno indegnamente alla fede giurata.

Ma egli, generoso e cavalleresco come nessun Sovrano fu mai, serbò inalterata la Costituzione che aveva giurato di conservare con lealtà di principe e con affetto di padre.

Questo atto non merita forse per sè solo la gratitudine e la riverenza di tutti gli Italiani?

CAPITOLO VI.

Risveglio d'Italia - Riforme liberali di Carlo Alberto

Come già la rivoluzione francese, il risveglio d'Italia nel 1845 è dovuto in massima parte agli scritti di eletti ingegni. Due libri sopratutto si levarono ad alta fama ed ebbero il potere di scuotere le fibre intorpidite del nostro paese.

Furono essi: *Il primato civile e politico degli Italiani* del Gioberti, e *Le speranze d'Italia* del Balbo. Il primo propugnava la federazione degli Stati Italiani sotto la presidenza del Pontefice, il secondo, più fiero e virile, e meglio accetto all'universale, gridava con poderosa voce: l'indipendenza dall'Austria; non esservi salute senza l'indipendenza; doversi anteporre il sommo bene dell'indipendenza a qualsiasi considerazione di forme di governo, di libertà e di patti d'unione fra i varii Stati. E con insolito slancio sublime di fraterno amore tutta Italia rispose col grido: Indipendenza!

Degno collaboratore del Balbo fu il d'Azeglio, il quale, non ostante le repressioni ed i patiboli del 1833, presentì in Carlo Alberto il primo campione della risurrezione nazionale; ma, conoscendone l'animo, che per quanto abbiamo narrato appariva irresoluto e diffidente, ritenne necessario, per spingerlo alla santa impresa, che alcuno gli dipingesse al vivo e fedelmente lo stato degli animi in Italia e le condizioni del paese. Nei *Miei ricordi*, nelle più belle pagine di quel libro prezioso, narra come egli stesso mettesse nascostamente ad effetto il suo proposito; come visitasse le Romagne ed i Ducati, investigando gli animi, accendendo i cuori, catechizzando talora il popolo e facendo dovunque numerosi proseliti; come, ritornato a Torino, e chiesta una udienza al Re, gli esponesse, titubante ed ansioso della risposta, il risultato dei suoi viaggi; come infine Carlo Alberto, abbracciandolo commosso, pronunciasse le fatidiche parole: « Fate « sapere ai vostri amici che non è giunto ancora il mo- « mento di agire, ma quando sarà giunto, la mia vita, la « vita dei miei figli, i miei tesori, il mio esercito, tutto « sarà sacrificato alla causa d'Italia. »

I supplizi del 1833! - Ecco il punto nero di Carlo Alberto in questi primi anni di regno; ecco l'accusa che i liberali gli hanno sempre lanciata; ecco la maledizione sotto il cui peso si è invano dibattuto per tutta la vita quel generoso redentore d'Italia, e che lo perseguita anche nella tomba.

La società segreta della *Giovane Italia*, con a capo Mazzini, si era ramificata per tutta la penisola ed aveva per iscopo di rovesciare i governi assoluti allora esistenti per sostituirvi la repubblica. Come avviene sempre di tutte le congiure, appena estendano alquanto il numero degli adepti, essa fu scoperta; ed in Piemonte si arrestarono molti congiurati, per la maggior parte ufficiali e sotto ufficiali, giovani illusi reclutati dai cospiratori allo scopo di fare più specialmente proseliti nell'esercito per averne ajuto ed appoggio nel momento di agire.

Se ai dì nostri accadesse alcun che di simile, non vi sarebbe persona assennata che, pur deplorandone la dura necessità, non reclamasse la severa applicazione delle leggi militari. Chi, se non pochi inesperti, ha mai pensato che la pena della fucilazione inflitta al caporale Barsanti nel 1869 fosse eccessiva?

Trasportiamoci ora col pensiero al 1833, a quei tempi in cui l'esercito era unicamente istituito a sostegno del trono; in cui il solo pronunciare la parola repubblica era delitto di lesa maestà; quando il nome di patria era bandito dalle caserme, e l'idea ne era ristretta al campanile natio; quando il soldato serviva e moriva pel suo re; quando i principii rivoluzionarii minavano la solidità dell'esercito e ne minacciavano la rovina; quando infine moti sovversivi scoppiavano qua e là, a Genova e altrove, e l'Austria, sospettosa e potente, non cercava che una occasione, un pretesto, per intervenire nelle faccende

interne del debole Piemonte. Consideriamo tutto ciò e poi domandiamo a noi stessi se Carlo Alberto avrebbe potuto esimersi dal troncare quei manifesti segni di ribellione non applicando ai colpevoli tutto il rigore delle leggi.

Qualunque sia la forma di governo, tanto più se fondata su principj liberali, è indispensabile che esercito e Stato costituiscano un insieme compatto ed armonico in cui il primo obbedisca agli impulsi del secondo come il timone di una nave alla volontà del nocchiero. In caso contrario i pronunciamenti e le guerre civili strazieranno miserevolmente la nazione.

Le sante parole pronunciate in risposta al d'Azeglio dal Re, invece di destare negli Italiani lo schietto entusiasmo che a giusta ragione dovevasene attendere, furono accolte con diffidenza, per le memorie del 1833 e l'indissolubile legame che il popolo vedeva insistentemente fra indipendenza e libertà. Carlo Alberto reprimeva qualunque aspirazione alla libertà, dunque non si doveva prestar fede alle sue promesse d'indipendenza. Triste errore che prolungò di un decennio il servaggio d'Italia.

Frattanto le idee liberali si diffondevano; l'*Associazione agraria*, istituita in Piemonte nel 1842 sotto il patronato di Carlo Alberto le commentava nei suoi periodici, i quali trattavano assai più di politica che di agricoltura; e il Re accoglieva le nuove idee con ardore.

L'ira di Metternich, che nel Re di Piemonte ricono-

sceva l'antico nemico, non ebbe più limiti. Il suo risentimento si ridestò più accanito che mai e, in una misera questione di tariffe, cercò l'occasione di assicurarsi una rivincita sull'odiato rivale.

Il Piemonte resistette alle pretese dell'Austria ed allora questa raddoppiò il dazio sull'entrata dei vini piemontesi in Lombardia. La *Gazzetta Ufficiale* chiamò rappresaglia l'attitudine dell'Austria; Carlo Alberto stipulò un trattato con la Francia, e Piemonte ed Italia se ne commossero come di riportata vittoria.

Ai ministri, che in consiglio rappresentarono al Re il danno che sarebbe derivato al Piemonte da una rottura coll'Austria, egli rispose: Ebbene, se perdiamo l'Austria, acquisteremo l'Italia, e l'Italia divenuta grande *farà da sè*.

Frase gloriosa, magiche parole che destarono uno scoppio di entusiasmo in tutta la penisola, e che rimasero come la parola d'ordine di quel tempo.

Nel giugno 1846 fu eletto Papa il cardinale Mastai, che assunse il nome di Pio IX. Suo primo decreto fu la concessione di un'ampia e completa amnistia agli accusati di delitti politici ed il richiamo in patria di tutti gli esuli romani.

I pontefici avevano abituati gli Italiani a ben altri atti, tutti contrari ad ogni concetto di indulgenza e di tolleranza politica, e non è a dire perciò da quale delirio essi venissero invasi per la grata ed insperata sorpresa. Questa fu pretesto, alla prima, di innumerevoli feste e

baccanali che si ripetevano poi dappertutto, ad ogni più lieve occasione, ed anche senza occasioni; feste e baccanali che imbrattarono le pure e sante aspirazioni del 1848 e che non furono l'ultima causa delle sventure che ricaddero sul nostro paese.

È facile immaginare l'impressione prodotta dalla condotta di Pio IX sull'animo di Carlo Alberto. Noi, che conosciamo tutto il fervore dei suoi sentimenti religiosi, possiamo asserire, senza tema d'ingannarci, che quella fu la spinta che lo indusse a rompere ogni incertezza ed ogni indugio, ed a porsi arditamente a capo del movimento italiano, ormai chiaramente ed apertamente dichiarato.

Se Pio IX, il rappresentante di Dio, abbracciava le idee liberali, era segno manifesto che Dio voleva l'indipendenza d'Italia; e Carlo Alberto scrisse senz'altro al Papa ch'egli non separerebbe mai la propria causa dalla sua.

Ecco realizzato il gran sogno; la tiara e la spada, il trono e l'altare indissolubilmente uniti per il bene d'Italia! Dio era certamente cogli Italiani, e questo convincimento radicato nelle coscienze contribuì senza dubbio a far loro trascurare i mezzi terreni indispensabili ad una grossa guerra, e li accecò al punto da indurli nella credenza che il prode ma piccolo esercito piemontese potesse bastare a liberare tanti milioni di oziosi e di pusillanimi dalla servitù secolare.

Gli avvenimenti precipitano. A Firenze il Granduca aveva accordato la guardia civica, la libertà di stampa

e la bandiera tricolore. A Roma il Papa aveva laicizzato il governo. Napoli si agitava. Calabria e Sicilia erano in rivoluzione. A Torino la folla reclamava ogni sera ad alta voce riforme liberali e fischiava senza pietà il governatore ed i ministri retrogradi.

Carlo Alberto si risolse infine di accordare in parte quella libertà di cui temeva gli eccessi ed il 30 ottobre 1847 comparve sulla *Gazzetta Ufficiale*, salutata da giubilo immenso, una serie di decreti, di cui i principali riguardavano l'abolizione di quei rappresentanti di tutte le tirannie che erano i Comandanti di piazza, e una limitata libertà di stampa.

Il popolo si preparò a dimostrare la sua gratitudine al Re, attendendolo pochi giorni dopo, compatto, per le vie ornate da un arco trionfale formato da più di 2000 bandiere, in occasione di un suo viaggio a Genova. Quando egli comparve pallido, sofferente, a cavallo, fiancheggiato dai suoi due figli, un urlo selvaggio di entusiasmo eruppe da centomila petti, lo accompagnò per tutto il percorso, e commosse fino alle lagrime quell'uomo, sul cui viso impassibile nessuno poteva leggere i moti dell'animo.

CAPITOLO VII.

La costituzione in Piemonte - Dichiarazione di guerra all'Austria

Il 28 gennaio 1848 fu accordata la costituzione a Napoli.

Carlo Alberto comprese che non gli era più possibile resistere ai desiderii del suo popolo, già manifestati con dimostrazioni e con grida incomposte. Allora si rizzò come uno spettro davanti alla sua coscienza il ricordo dell'impegno contratto nel 1821 ad istigazione di Metternich. Siccome quell'impegno fino a quel momento non era a cognizione di nessuno, la lotta fu tutta intima e ascosa e quindi tanto più terribile.

L'animo suo leale si ritenne vincolato e, datosi per vinto, parlò di abdicazione.

Se ne sgomentarono il Piemonte e l'Italia tutta che in lui solo avevano riposto le maggiori speranze. Il bel sogno di libertà e di indipendenza stava per svanire, nè

sapevasi a quali mani migliori affidarne il compimento; onde a Carlo Alberto si rivolsero le preghiere calde ed insistenti di tutta la nazione per distoglierlo dal suo proposito. Di fronte alla manifestazione così solenne di un bisogno universalmente sentito, lo spirito di sacrifizio insito nella sua natura si ridestò, e allora soltanto rivelò il segreto che gli era costato, giovane ancora, sì profonda umiliazione. Il 7 febbraio convocò un consiglio cui commise di risolvere la delicata questione, serbando intatto l'onore della corona e del paese.

A grande maggioranza fu giudicato che, al disopra di una promessa estorta da un cancelliere straniero al giovane Principe di Carignano, stava il bene e la felicità dei sudditi del Re Carlo Alberto, al quale fu quindi consigliato di esaudire i voti del suo popolo e degli Italiani.

Così il giorno 8 febbraio il Piemonte, ultimo fra gli Stati d'Italia, ebbe la sospirata costituzione.

Ottenutala, si volle tosto spingere il Re a far guerra all'Austria che tiranneggiava in Lombardia, e segnatamente a Milano, dove il vecchio maresciallo Radetzki aveva pubblicato un proclama in cui, con straniera tracotanza, così minacciava: « Ancor salda è nelle mie mani la spada « brandita da sessant'anni nelle battaglie. Non mi si « obblighi ad innalzare lo stendardo dell'aquila austriaca « il cui rostro non colpisce mai invano. »

Si conosceva l'ardore di Carlo Alberto per l'impresa d'indipendenza e non si sapevano spiegare la sua inazione

e le sue titubanze. Egli ne manifestò la causa a Roberto D'Azeglio: il timore di compromettere la grande impresa entrando in azione col suo solo esercito, valoroso sì, ma troppo esiguo per assalire il colosso austriaco. Egli solo fra tutti calcolava freddamente le difficoltà della guerra; gli altri, acciecati da entusiasmo irragionevole, erano invasi da un ottimismo esagerato, pericoloso; il quale s'accrebbe tanto più al succedersi dei fatti straordinari, sbalorditivi, che segnarono il principio del 1848.

27 febbraio - Rivoluzione a Parigi. - Luigi Filippo in fuga. - Proclamazione della Repubblica.

13 marzo - Rivoluzione a Vienna. - Caduta di Metternich.

17 marzo - Rivoluzione a Milano. - Cacciata degli Austriaci.

Se l'esercito austriaco era in fuga davanti ad una popolazione inerme, che cosa non avrebbe fatto un esercito compatto, disciplinato e valoroso? Questo era il pensiero predominante nelle masse, sintetizzato col grido furibondo: *Guerra immediata all'Austria!*

Come tutti i caratteri improntati a rettitudine ed a disinteresse, Carlo Alberto, fiducioso nel senno del popolo, si sentì trascinato da quell'onda irresistibile, da quella manifestazione imponente di un bisogno universalmente sentito, e il 23 di sera, chiamati a sè i delegati milanesi che erano accorsi a Torino a sollecitare l'aiuto del Piemonte, disse loro:

« Annunciate ai Milanesi il mio intervento armato « in Lombardia, ma dite loro che non entrerò in Milano « che dopo aver sconfitti gli Austriaci. Non posso pre- « sentarmi davanti ad un popolo così valoroso che dopo « aver provato al mondo d'essere degno di lui. »

Si emanò tosto un proclama in cui era detto:

« Popolo di Lombardia e del Veneto, i destini d'Italia « si compiono. Per affinità di razza e per comunanza di « aspirazioni, noi siamo i primi ad associarci all'unanime « entusiasmo che ispirate all'Italia... Noi vi portiamo « l'aiuto che il fratello deve al fratello e l'amico all'amico...»

Siccome bisognava pur dare una ragione alla improvvisa dichiarazione di guerra, si pretestò che l'Austria, con l'occupazione dei ducati di Parma, Piacenza e Modena, aveva rotto l'equilibrio prima esistente fra gli Stati Italiani.

Quasi tutte le potenze disapprovarono la condotta del Piemonte, ritirando i loro ambasciatori; persino la Francia repubblicana, sorta dalla rivoluzione, si dichiarò contraria alla guerra. È vecchio assioma: si può essere teneri quanto si vuole della indipendenza e della libertà, ma si preferisce di essere circondati da vicini deboli e di poco conto.

Così il Piemonte restò solo, se pure non si vuole tener calcolo del poco aiuto che potevano prestargli Napoli e la Toscana.

CAPITOLO VIII.

L'esercito piemontese e austriaco - Il quadrilatero

L'esercito piemontese, che durante la guerra raggiunse la forza di 70,000 uomini, aveva salda organizzazione, disciplina severa, spirito dinastico assai pronunciato; ma agli ufficiali ed ai soldati mancava l'esperienza guerresca per i trent'anni di pace fra cui erano cresciuti.

La pace troppo prolungata produce in un esercito l'effetto della ruggine sui metalli: intacca a poco a poco nel vivo la sua compagine facendo sorgere per tutto la pedanteria e le sottigliezze che l'odor della polvere, è bensì vero, fanno tosto scomparire, lasciando però negli animi lo sconforto delle fedi perdute.

La fanteria non serviva che quattordici mesi sotto le armi ed era perciò poco istruita, la cavalleria ardita ma pesante, l'artiglieria ottima sotto ogni rapporto.

I generali che avessero avuto comandi in guerra

erano pochi e tutti ormai molto vecchi e di idee retrograde; erano ruderi di un'epoca trapassata. Restava il generale Bava, ottimo ufficiale; ma, meticoloso all'eccesso, egli aveva subìto l'influenza della lunga pace. A lui fu affidata la missione di capo di Stato Maggiore dell'esercito sotto Carlo Alberto, che si era riservato il comando supremo.

L'esercito, che fu diviso in due Corpi, difettava assai di ambulanza, di parchi e nei servizj amministrativi, tutte cose di cui non si sente l'importanza in una guerra fortunata, ma la cui deficienza contribuisce a demoralizzare vieppiù un esercito sconfitto.

L'esercito austriaco, pressochè di forza uguale a quello piemontese, era composto di truppe solide, addestrate, ed era comandato dal Maresciallo Radetzki, vecchio ottantenne, ma esperimentato, agguerrito da molte campagne, attorniato da un ottimo Stato Maggiore, e che, in previsione di una probabile guerra, aveva studiato palmo a palmo il teatro delle operazioni, quel teatro classico fra il Mincio e l'Adige, che fu già testimonio dei più arditi lampi di genio del Bonaparte.

Nominato reggente il Principe di Carignano, Carlo Alberto partì da Torino il 26 marzo diretto ad Alessandria, dove doveva assumere il comando in capo, accompagnato dalle benedizioni di un popolo esultante, seguìto dalle più fervide speranze e dai più caldi augurii degli Italiani.

Segue la marcia trionfale dell'esercito, composto allora di soli 25,000 uomini per Pavia, Crema, Cremona, in mezzo alla gioia, al delirio, ai festeggiamenti, alle pazzie delle popolazioni lombarde.

Radetzki, viste le sue milizie demoralizzate dalla rivoluzione, improvvisamente scoppiata a Milano, a Como, a Monza, a Brescia ed in altre città, ebbe il saggio accorgimento di sgombrare tutta la Lombardia, ritirarsi nel quadrilatero, e là, sopra un terreno conosciuto, rinvigorire i suoi soldati ad attendere i Piemontesi.

Gettando uno sguardo sopra una carta dell'Italia superiore, ci colpisce la divisione, pressochè uniforme, da settentrione a mezzodì di tutti gli affluenti di sinistra del Po, i quali discesi dai ghiacciai delle Alpi e sprigionatisi dalle strette montane, tagliano la gran pianura lombarda, determinando una serie di ostacoli paralleli a chi la voglia percorrere in senso longitudinale.

Nello stesso modo che una persona inseguita si arresta dietro alberi, muri, mucchi di ghiaia che incontri nel suo cammino, e di là lancia offese all'avversario, allo scopo di trattenerlo e sfuggirgli più facilmente, oppure di assalirlo a sua volta se lo scorga esitante, così gli eserciti si valgono dei fiumi come linee difensive, vi si arrestano, vi si afforzano, allo scopo di ritardare la marcia del nemico inseguente e di rigettarlo se loro si presenta il destro.

Fra i fiumi accennati, solo pochi presentano per copia d'acqua, per rapidità di corrente e per natura delle rive ostacoli importanti; fra questi, oltre il Ticino, che formava confine fra il Piemonte e la Lombardia, voglionsi annoverare l'Adda, l'Oglio e il Mincio.

Come vedemmo, sui primi tre fiumi l'esercito Piemontese non incontrò ostacoli di sorta. Radetzki, colto col suo esercito come in un terreno minato dalla insurrezione che lo assalì di fronte, a tergo e di fianco, sapendo per esperienza che se tali moti popolari posseggono mezzi energici e doti eccellenti, mancano però della più importante, che è la perduranza, abbandonò tutto il paese interposto fra il Ticino ed il Mincio in balìa dell'assalitore e ritrasse le sue schiere dietro quest'ultimo.

Il Mincio non è per sè stesso ostacolo fluviale rilevante se non nelle piene, inquanto che normalmente presenta guadi facili e numerosi, ed è attraversato da buon numero di solidi ponti. La sua importanza come linea difensiva va perciò ricercata in altri elementi, dei quali alcuni sono naturali ed altri artificiali.

Osserviamo anzitutto che la grande curva delle Prealpi, che si svolge maestosamente, avvolgendo il Po da Cuneo fino al golfo di Trieste, cade ovunque ripida e decisa sulla pianura e si mantiene ad una distanza costante di circa 60 chilometri da quel nostro maggior

fiume e dall'Adriatico, eccetto che al lago di Garda, donde esce il Mincio, dove la pianura si restringe a soli 25 chilometri circa e le estreme pendici alpine digradano in dolci declivi che accompagnano per buon tratto il fiume sulle due sponde.

Tal fatto geografico ha somma influenza sul valore militare difensivo della linea del Mincio, perchè, mentre la sua fronte resta ristretta in modo da non costringere l'esercito che la occupa ad assottigliar troppo le sue forze, offre, dal lago di Garda in poi verso mezzodì, un rinforzamento naturale di ottime posizioni difensive nel tratto appunto in cui più debole è l'entità dell'ostacolo acqueo. Colli e fiume armonicamente congiunti da natura sono ancora rinforzati dall'arte con le due fortezze di Peschiera e di Mantova, le quali assicurano il facile e spedito passaggio dall'una all'altra sponda a chi le possiede.

La prima rinforza l'ostacolo naturale del lago di Garda e, posta come è sulla grande strada che da Brescia mena a Verona, par che dica: di qui non si passa senza il mio permesso. Mantova, posta a circa due terzi del fronte fra Peschiera e il Po, e nel bel mezzo del tratto di fiume che scorre in perfetta pianura, diminuisce col suo lago e le estese paludi la fronte attaccabile della intera linea. Se poi la consideriamo in relazione alla direzione del corso del Mincio, vediamo che essa, fatte le debite proporzioni, compie lo stesso ufficio di un rivellino in

un forte bastionato: i suoi difensori possono cioè sboccare a tempo opportuno e cogliere sul fianco un avversario che tentasse il passaggio del fiume, tanto nel tratto a monte, quanto in quello a valle del suo lago paludoso.

A tutto codesto cumulo di proprietà difensive aggiungiamo che, a poco più di una marcia dietro il Mincio e parallela ad esso, si svolge una seconda linea di difesa, l'Adige, sostenuta da altre piazze forti importanti: Verona e Legnago.

Un esercito situato nell'interno del quadrilatero determinato dalle fortezze ora dette, avente a sua disposizione un paese ricco di risorse d'ogni specie e di centri popolosi, attraversato in ogni senso da ottime strade, collinoso nella sua parte settentrionale, perfettamente piano nella meridionale, potendo appoggiarsi all'uno o all'altro dei punti fortificati secondo gli convenga, e in condizione, come l'austriaco, di poter ricevere rinforzi sia dal fronte settentrionale, per val d'Adige, che dall'orientale, dall'Isonzo, trova in quelle regioni tali e tante e sì importanti risorse da riuscire a sostenervisi per un tempo indeterminato anche contro forze assai superiori, sempre sicuro di prevenire la sconfitta col pronto rifugiarsi nelle fortezze.

Che se poi le fortezze, come nel caso nostro, non distano fra loro più di una o due marcie, resta all'esercito manovrante la facoltà di cambiar fronte, di mutar perno

di manovra, linea di ritirata e luogo di rifugio a seconda delle convenienze del momento, col vantaggio immenso di innumerevoli combinazioni strategiche.

Tale era la favorevolissima posizione di Radetzki di fronte all'esercito piemontese. E ci siamo dilungati ora a descriverla per non ripeterci quando, fra diciott'anni (1), ritorneremo su questo stesso terreno, quasi nelle stesse condizioni di guerra.

---

(1) L'autore sperava che gli rimanesse tanto di vita ancora da poter scrivere l'istoria dei successori di Carlo Alberto. (N. dell'Editore).

CAPITOLO IX.

Difficoltà ed errori - Pastrengo - Santa Lucia - Curtatone - Goito - Peschiera - Vicenza.

Come valanga che ingrossa precipitando dalla montagna, Carlo Alberto trascina col suo esempio dietro a sè tutti i fiacchi, i timidi e gli irresoluti. La Toscana invia i suoi reggimenti, che nella loro marcia s'accompagnano alle truppe estensi. La Sicilia manda i suoi volontari. Il Tirolo, Venezia, Vicenza, Palmanova insorgono con mirabile accordo. Era una emulazione, una gara nobilissima a chi più facesse per l'Italia.

In mezzo all'ottimismo di quei giorni memorabili non mancarono però i guai. A Milano sorsero dissensi sulla forma di governo da adottarsi e sulle condizioni dell'unione al Piemonte. Il governo provvisorio di Lione mandò 10,000 operai ad invadere la Savoja, ma i bravi montanari di quel forte paese, senza ajuto, li respinsero in due giorni dal loro suolo natio. I reggimenti, i parchi, gli approvigio-

namenti non raggiungevano l'esercito, che restò così per buon tratto di tempo composto di venticinquemila uomini soltanto.

I Milanesi, gli Italiani tutti, volevano, chiedevano, imponevano una vittoria, stimando dappoco i Piemontesi che non l'avevano ancora ottenuta. E Carlo Alberto si sentì costretto di andar a cercare il nemico.

Non descriveremo minutamente tutte le fasi di questa guerra incominciata sotto i più lieti auspici e finita miserissimamente. Ne parleremo a grandi tratti, soffermandoci più specialmente, come abbiamo fatto finora, dove meglio apparisca in piena luce il carattere di Carlo Alberto.

Radetzki aveva arrestato il suo esercito al campo di Montechiari, e Carlo Alberto, con abilissima mossa, da Crema si diresse al Po a Cremona e di là, marciando verso Mantova, lasciò l'avversario sulla sua sinistra con la intenzione di rimontare poi il Mincio e compierne l'aggiramento.

Si indugiò troppo, e Radetzki ebbe tempo di mettersi in ritirata sfuggendo ai Piemontesi. Segue una serie di combattimenti brillanti, con iscopo di forzare i passi del Mincio, a Goito, a Monzambano, a Valeggio fra l'8 e l'11 aprile. Ed i soldati si entusiasmano pel loro condottiero, sempre primo al pericolo, sempre valoroso, sempre imperterrito al fuoco. L'austerità della sua vita, contribuendo a circondarlo come di un'aureola di mistero, lo rende per tutti oggetto di venerazione.

« Il suo viso scarno, il suo aspetto sofferente quasi « da moribondo, e malgrado ciò quel suo sguardo di fuoco « e quella sua tristezza che sembra respingere fino l'ap- « parenza di un sorriso, hanno sulle truppe un potere « magnetico (1). »

Le moltitudini sono sempre soggiogate da tutto ciò che spira dolore profondo e virtù di sacrificio.

Il Balbo biasima la condotta strategica della guerra del 1848, ed è certo che in essa non si scorge un concetto chiaro, ben definito, nè una di quelle azioni vigorose seguite con la costanza di propositi, derivante da uno scopo ponderato e preciso. Egli avrebbe voluto che Carlo Alberto, passato il Mincio, si fosse arrestato, avesse quasi poste radici su quei colli che si estendono ad oriente ed a mezzodì di Peschiera, vi si fosse trincerato, vi avesse attesi i rinforzi, che alla spicciolata giungevano dalle varie provincie d'Italia, ed i grossi parchi d'assedio, per procedere poi, con forze e con mezzi adatti, all'investimento ed alla espugnazione di Verona, vero caposaldo della potenza austriaca in Italia.

« Invece si fece una guerra tutta opposta, una guerra « in furia, una guerra che volevasi corta e grossa, e questo « fu l'errore che perdette tutto, che il perderà, se occorre, « altre volte, perchè da questo nacquero tutti gli altri

(1) **Costa di Beauregard,** *opera citata.*

« errori piccoli e grandi, numerosi, di rado interrotti, « sempre risorgenti, e finalmente fatali (1). »

Ad ogni modo la guerra è un problema assai complesso nel quale ciascuno dei contendenti non conosce o conosce imperfettamente la forza e la potenza dell'avversario. Naturali quindi in entrambi il procedere cauto, indeciso, i tasteggiamenti, gli errori, più o meno gravi sempre inevitabili, chè i genii di guerra non son merce di tutti i giorni.

Nella guerra del 1848 sembra che le decisioni dello Stato Maggiore Sardo fossero in gran parte prese sotto la pressione dei suggerimenti, delle grida, delle ingiunzioni della stampa e dell'opinione pubblica esaltata. Non c'era giornale, e la libertà di stampa concessa li aveva fatti pullulare in ogni provincia, non uomo tenuto in qualche conto che non avesse il suo piano di guerra, il colpo decisivo da sottoporre all'approvazione del quartier generale, davanti al quale dovevano smantellarsi le fortezze, e squagliarsi come per incanto gli eserciti austriaci. Le impazienze della nazione e l'ottimismo della opinione pubblica dovettero certamente influire sulle operazioni militari. Si fece in fretta e si fece male.

Più tardi, quando la guerra volse al peggio per le armi piemontesi, la stampa, invece di sostenere e confortare l'esercito con parole d'incoraggiamento, invece

(1) **Balbo,** *Sommario della Storia d'Italia.*

di riconoscere e lodare gli eroici sacrifici di quei soldati, che da terre lontane, all'invito del loro Re, eran venuti giulivi a stender la mano agli oppressi fratelli, la stampa si scagliò con inconsulta violenza contro i liberatori, imputando di tradimento Carlo Alberto e i suoi generali, di codardia, le milizie piemontesi. Quanto siam lontani dall'accortezza e dal senno del Senato Romano che mosse incontro a Varone, autore della disfatta di Canne, rendendogli grazia di non aver disperato della repubblica!

Bisogna credere che l'esito delle cinque giornate di Milano avesse falsato nelle menti ogni concetto della forza e della potenza di un esercito agguerrito, appoggiato a formidabili fortezze, quale era l'austriaco! La tremenda accusa di tradimento era stata lanciata al Re, amore, idolo dell'esercito piemontese; una barriera di diffidenza s'era levata fra liberati e liberatori che, oltre al precipitare le sorti della guerra, per poco non condusse alla guerra civile.

Ma non precorriamo gli eventi.

A Roma il Papa, costrettovi dalle grida insistenti popolari, dovette armare. Durando, esiliato piemontese, ebbe il comando delle truppe regolari, a cui si aggiunsero dodicimila volontari, e partì da Roma diretto al Po, sulla fine di marzo. Un carro immenso con altare e stendardo papale procedeva al centro della lunga colonna, di cui facevan parte frati e preti armati di sciabola e pistola, ed uno stuolo di contadini muniti di bastoni.

Immenso era l'entusiasmo che ovunque destava quella turba così varia, imponente, pittoresca, la quale richiamava alla mente gli eserciti tumultuari delle Crociate animati dal più puro sentimento religioso. E invero quale più nobile, quale più santa crociata di quella bandita per l'indipendenza della patria?

Ma colui che aveva attizzato l'incendio si spaventò ben presto dell'intenso calore che ne emanava.

Impressionato dalle rimostranze dell'Austria, sobillato dalle arti malvagie del Cardinal Antonelli, il cattivo genio della impresa del 1848, il quale accusava Carlo Alberto di voler annettere il territorio della Chiesa, l'animo debole di Pio IX ne fu accasciato e vinto.

Il 29 aprile, in pubblico concistoro, dichiarò che il suo carattere sacerdotale e la missione di pace di cui si sentiva investito gli impedivano di dichiarare la guerra all'Austria. Per tal modo Durando, che aveva già passato il Po, dovette congedare i volontari; ma coi reggimenti regolari, rimasti fedeli alla causa italiana, potè gettarsi in Vicenza prima dell'arrivo di Nugent, che con tredicimila uomini, varcato l'Isonzo, s'era già impadronito di Belluno e di Feltre, e tendeva ad accorrere in aiuto di Radetzki.

La defezione del papa fu tristissima ed amaro disinganno per Carlo Alberto, e depresse inoltre in sommo grado lo spirito dell'esercito piemontese; il quale, già investita Peschiera, il 30 aprile aveva riportato una bella

vittoria a Pastrengo. Per poco la gioia del trionfo non era stata funestata da un lutto doloroso, inquantochè la vita di Carlo Alberto corse in quella giornata il più grave pericolo. Precedendo egli con la sua scorta le milizie all'assalto, cadde in una imboscata di cacciatori tirolesi. I carabinieri d'avanguardia, sorpresi all'inatteso incontro, volgono le spalle, lasciando il Re interamente esposto al fuoco nemico. Egli sguaina la sciabola e sta per caricare, quando il colonnello Saint-Front accorre con mezzo squadrone di carabinieri e si getta fra lui ed i tirolesi. Una compagnia di cacciatori giunge di corsa, e il Re è salvo.

Fu allora uno slanciarsi furioso dei bravi piemontesi contro il nemico, e le alture di Pastrengo furono ben presto conquistate.

Si disse che, se Carlo Alberto avesse saputo trar partito della vittoria con un pronto inseguimento, il suo esercito sarebbe entrato in Verona assieme all'austriaco.

A questo proposito parmi utile osservare che, se le discussioni postume possono essere ammesse, se hanno anzi un valore reale ed una pratica utilità per ciò che si riferisce alla parte strategica, si riducono spesso ad inutili e dannosi vaniloqui quando si tratti delle operazioni tattiche. Tali discussioni fatte durante il periodo della guerra non servono che a scuoter la fiducia degli inferiori nei generali, che assumono la grave responsabilità di azioni al cui esito presiedono per tre quarti forze morali non mai esattamente valutabili, e la fortuna. Nes-

suno ha l'obbligo di essere un genio divinatore; e, se tutti hanno quello di fare onestamente quanto possono per la riuscita della impresa, allorquando sia stato da ciascuno soddisfatto a questo compito. un popolo serio ed intelligente non cerca, non esige il capro espiatorio la cui condanna solletichi e aduli l'orgoglio nazionale.

D'altra parte è egli possibile discutere e valutare a combattimento compiuto l'opportunità di un assalto, di un aggiramento. di una mossa qualsiasi, suggerita sempre dal giudizio personale inapprezzabile quasi alla mente stessa che la intuisce sotto l'impressione incalzante di avvenimenti rapidi, complessi e in cui ha tanta parte la forza morale?

E come è egli possibile tener conto delle mille cause inavvertite ed impreviste che possono o rendere vana o ritardare la trasmissione di un avviso, o di un ordine, o arrestare una mossa iniziata? Eppure l'esito dei fatti tattici dipende sempre da cause di cotesto genere.

A questo punto, che può dirsi l'apogeo della gloria dell'esercito piemontese, l'Inghilterra riprese con maggior calore le pratiche già iniziate per indurre Carlo Alberto a concedere un armistizio. Egli si trovava in condizione di ottenere i più grandi e insperati vantaggi, e se avesse considerato soltanto l'interesse proprio e del Piemonte, ogni più elementare prudenza lo avrebbe consigliato ad accordarlo. Ma quella lealtà, che fu il più bel vanto della sua vita e il miglior ornamento del suo carattere, e che

tuttavia gli avversari si ostinano a non riconoscergli, gli fu sola norma e guida anche in questa circostanza. Rammentando gli impegni assunti coi popoli d'Italia, rifiutò decisamente ogni negoziato e, novello Appio Claudio, dichiarò che sarebbe venuto a trattative soltanto allora che piede straniero non calcasse più il suolo italiano.

La bella e magnanima condotta strinse attorno a lui gli avversari della monarchia. Milano, dove nel seno del governo provvisorio si erano manifestate tendenze repubblicane, si dichiarò pronta ad unirsi al Piemonte: Mazzini promise che, finchè durasse la guerra, non avrebbe preso partito nè per la repubblica, nè per la monarchia; Garibaldi, giunto dall'America, offerse i suoi servigi; Minghetti, già ministro del papa, si arruolò nell'esercito.

Verso la fine di aprile le truppe napoletane, guidate dal generale Pepe, giunsero sul Po. Esse erano in posizione opportunissima per minacciare di rovescio Radetzki nel quadrilatero e per prolungare sulla destra la fronte dell'esercito piemontese. Tutto concorreva a far concepire le più liete speranze di prosperi eventi per l'Italia, e perciò l'Austria fece, per mezzo dell'Inghilterra, proposte di pace: essa lasciava la Lombardia libera di sè stessa, ma voleva tenere il Veneto ancora soggetto al suo dominio, sebbene con amministrazione propria.

Noi, che giudichiamo con la conoscenza dei disgraziati avvenimenti posteriori, restiamo colpiti di meraviglia che Carlo Alberto e il Parlamento piemontese non abbiano

accolto proposizioni che potevano essere considerate come un risultato favorevolissimo per qualsiasi campagna. Ma in quei tempi, come già osservammo, l'opinione pubblica era fuorviata dai rapidi successi ottenuti; gli Italiani erano guastati dalla fortuna, di cui si ritenevano i beniamini; e profeti di sventura erano detti i pochi che s'attentassero a predicare la prudenza. Carlo Alberto, sollecitato, spinto da ogni parte, forse trascinato suo malgrado dalla fiducia universale, comprendendo che l'arrestarsi equivaleva a ribadire quella accusa di tradimento che già era scesa come ferro rovente ad ulcerare il suo cuore, ripetè le fatidiche parole di voler sgombro, prima di iniziare trattative, il suolo d'Italia da stranieri. E ruppe ogni indugio.

Il 6 maggio, fidando, sembra, in segreti accordi promettenti che Verona sarebbe insorta al primo attacco dei Piemontesi, assale le posizioni di San Massimo e di Santa Lucia, poste ad occidente di quella città.

Il terreno stranamente disorientante fece sbagliar direzione alla colonna del centro, con la quale marciava il Re: invece di raggiungere San Massimo, essa riuscì a Santa Lucia, portando lo scompiglio su tutta la fronte.

Qui si vinse, ma si perdette su tutti gli altri punti con sacrifici considerevoli. Il duca d'Aosta protesse con la riserva valorosamente la ritirata dell'esercito, che rioccupò le posizioni lasciate il mattino stesso. Da questa circostanza si dedusse che la vittoria fu dubbia, ma ad esser

sinceri bisogna convenire che il non raggiungere uno scopo prefisso, è sempre un insuccesso.

Durante il combattimento fu visto il Re dirigere continuamente il canocchiale verso Verona. Egli sperava di scoprire il segnale convenuto della sommossa, e il non averlo visto fu il primo dei tanti, dei troppi disinganni che da quel giorno straziarono l'animo di quel generoso.

Il 15 maggio il re di Napoli rinnegò quella costituzione che aveva giurata nel *nome temuto dell'Onnipotente Santissimo Iddio uno e trino.* In conseguenza fu richiamato l'esercito napolitano, e Radetzki fu liberato da una grave molestia riacquistando intera libertà di movimento.

Bella fu la condotta del general Pepe; il quale, rassegnate le dimissioni, continuò a combattere con pochi valorosi, protestando così nobilmente, italianamente, contro l'infamia del suo Re.

Il 27 maggio, Radetzki con 35 mila uomini, piomba sui 6000 toscani ch'eran stati messi a guardia di Mantova, i quali furono battuti bensì, ma dopo una eroica difesa; e con la loro resistenza impedirono agli austriaci di proseguire nello stesso giorno verso la piazza di Peschiera, che era loro intenzione di approvigionare.

Così Carlo Alberto ebbe tempo di concentrare a Goito buona parte delle sue milizie, le quali, la sera del 28, furono attaccate da Radetzki. Il combattimento fu accanito; il duca d'Aosta sostenne il maggior sforzo del-

l'attacco e rimase ferito; ferito pure ad una mano da una scheggia di pietra fu Carlo Alberto. Radetzki fu respinto; e fra l'ebbrezza della vittoria giunse sul campo la lieta notizia della resa di Peschiera.

Poche parole sulle operazioni eseguite attorno a questa fortezza. L'assedio regolare era diretto dal duca di Genova, che vi si distinse per intelligenza e sopratutto per la calma nel pericolo, che è la più bella dote di un generale. I faticosi lavori di trincea furono resi più penosi dalle pioggie insistenti, ma i soldati piemontesi ne sopportarono con animo sereno i disagi, non che le morti ingloriose che colgono gli assedianti. Carlo Alberto assisteva spesse volte ai tiri diretti contro la piazza, e fra l'altre il 28 maggio, mosso a pietà alla vista di alcuni incendî che s'erano sviluppati in città, inviò il generale Lamarmora a proporre ai difensori una capitolazione onorevole, che fu naturalmente rifiutata.

Ma il Re era stato riconosciuto dai bastioni della fortezza e attorno a lui cadevano fitti i proiettili, mettendo in pericolo la sua vita. Gli ufficiali che l'attorniavano gli fecero comprendere non esser quello il posto del comandante supremo dell'esercito. - Ah si, avete ragione - egli rispose distratto; e, dato di sprone al cavallo, si portò buon tratto innanzi verso le batterie fulminatrici.

Dopo la battaglia di Goito assistiamo ad una mossa arditissima da parte degli austriaci, tanto più ammirabile perchè concepita da un vecchio ottantenne. Il maresciallo

Radetzki, traendo profitto dalla disfatta subìta, nella notte dal 3 al 4 giugno, si ritira a marcie forzate su Legnago, si congiunge a Welden che gli recava un rinforzo di settemila uomini e, con una forza di quarantamila uomini e 118 cannoni, piomba il giorno 8 su Vicenza che gli intercettava le comunicazioni con l'Austria per il Friuli. Vi attacca Durando, il quale, dopo aver resistito con vero eroismo due giorni, l'11 mattina viene a patti col nemico. Egli, coi reggimenti pontificii, è lasciato libero con tutti gli onori dovuti ai valorosi. Ottenuto un sì importante risultato, il vecchio maresciallo ritorna in gran fretta sui suoi passi, e il 13 rientra in Verona.

Che fece Carlo Alberto in questo frattempo? A lui restavano due vie; o inseguire senz'altro Radetzki, ed era la più naturale, oppure tentare un colpo di mano su Verona, ormai sguernita di difensori. Ma pur troppo l'indecisione, che era l'impronta caratteristica di quella campagna, continuò a predominare.

Sembra che lo Stato Maggiore piemontese non fosse edotto o non sapesse capacitarsi dell'ardita mossa di Radetzki, e quando si fu ben accertato ch'egli era partito con la quasi totalità delle sue forze, si decise a marciar contro Verona. Si portò l'esercito sulle alture di Villafranca, ma era troppo tardi: Radetzki era già ritornato.

Alla notizia della caduta di Vicenza si sollevò da ogni parte un immenso clamore di accuse contro Carlo Alberto. Quegli stessi giornali che, ad ogni lieve sposta-

mento dell'esercito lungo il Mincio, gridavano frementi imputandogli di scoprire la Lombardia, alzarono ora alte grida perchè non era accorso a dare la mano a Durando passando in mezzo alle quattro fortezze. La parola tradimento echeggiò di nuovo sinistramente e riempì di amarezza l'animo del Re.

Chi sa che il mese di sosta e d'inazione militare che seguì, e di cui non si sanno spiegare le ragioni, non avesse la sua causa nell'abbattimento morale di quell'anima afflitta.

CAPITOLO X.

Custoza - Volta - Ritirata

Alla metà di luglio troviamo l'esercito piemontese disteso su una fronte estesissima, da Mantova alle posizioni di Rivoli e La Corona, poste ad oriente del lago di Garda, e cioè una massa di 20,000 uomini davanti a Mantova di cui, senza uno scopo ben chiaro, si era cominciato l'assedio, ed altri 60,000 disseminati come una lunga coda fino al lago di Garda e alle Alpi. Radetzki approfitta dell'errore dei piemontesi, anzi lo aggrava ancor più, inviando il 14 luglio 6000 uomini verso Ferrara per costringere i cittadini a fornir viveri al presidio di quella cittadella. Il corpo di Bava, chiamato insistentemente dai ferraresi, accorse tosto per opporvisi, e Radetzki si ritirò, avendo però ottenuto lo scopo importante di disseminare maggiormente le forze nemiche. Bava indugia ad impossessarsi di Governolo (18 luglio) e vi lascia

da Volta su Borghetto, ne completerebbe l'aggiramento Tale era il piano di battaglia, ma un seguito di malau gurate circostanze ne impedì la esecuzione e produsse lo scompiglio, la disfatta e la fuga! Son queste veramemte le parole appropriate all'esito della battaglia del 25 luglio.

Alle 9 antimeridiane il Re muove contro Valeggio, ma vi incontra una sì gagliarda resistenza ed è accolto con un fuoco così vivo d'artiglieria che, spinto dall'animo suo compassionevole, pensa di risparmiare i suoi soldati e di differire l'assalto definitivo fino allo arrivo dei duchi. Ma essi, in causa della mancata distribuzione dei viveri non possono marciare che alle 11 e, mentre s'apprestano a compiere la loro missione, si veggono assaliti a lor volta dagli austriaci. Si sperava nell'arrivo del De Sonnaz ma egli, verso sera, comunicò che, per stanchezza delle truppe e per mancanza di viveri, non poteva prender parte all'azione. Finalmente la divisione Visconti (10,000 uomini) che si trovava a Peschiera, non fece alcuna mossa, alcuna finta alle spalle del nemico. Non valse l'eroica resistenza dei duchi di Savoia e di Genova a Pastrengo e Sommacampagna; i pochi piemontesi stanchi, affamati, oppressi dall'afa estiva, furono soverchiati e respinti dagli austriaci preponderanti, e alle 8 pomeridiane si ritrassero a Villafranca donde, nella notte stessa, proseguirono disordinatamente per Goito senza essere disturbati dall'avversario.

Ma vi ha di più. Per un equivoco ancor oggi non

ben chiarito, De Sonnaz abbandonò le alture di Volta e si ritirò esso pure a Goito.

Chi getti appena uno sguardo sulla carta topografica del teatro d'operazione si convince tosto del gravissimo inconveniente che simile mossa doveva produrre. A Goito andava ammassandosi un esercito sconfitto, demoralizzato, affamato e stanco. Carri d'artiglieria, carreggio del treno e di ambulanza, drappelli di cavalleria, nell'oscurità della notte, attraversano la strada ai gruppi di fantaccini disordinati; tutti si dirigono all'unico ponte di Goito coll'ansia affannosa di chi teme d'esser sorpreso e sciabolato ad ogni istante dal nemico. A Goito è necessario arrestarsi per tentar di rimettere ordine e coesione fra quelle schiere disgregate, ma ciò non è possibile senza la certezza di non essere improvvisamente assaliti. Quel gruppo di alture su cui sorge la borgata di Volta, e che si eleva a 7 chilometri a nord di Goito, costituisce una minaccia permanente sul fianco sinistro dei piemontesi, che fanno fronte al Mincio, ed è necessario che ritorni in loro potere. Perciò Carlo Alberto ordina tosto alla brigata Savoja di impossessarsene.

I fedeli savoiardi digiuni, affranti, senza cartucce, non esitano, non mormorano, si inerpicano su per quei colli, ne bagnano l'erbe col loro sangue, li conquistano, ma il nemico ingrossa sempre più, e riesce infine a respingere quei prodi cui restava per unica difesa la baionetta ed il calcio del fucile.

Il ripiegamento della brigata Savoja destò il panico nell'esercito, e da quel momento la ritirata si convertì in rotta disastrosa, resa ancor più disordinata dall'ingombro dell'immenso carreggio sulle strade che percorrevano le milizie. Mancavano i viveri, i soldati mormoravano apertamente; agli ufficiali, scoraggiati, mancava l'energia per ridurli al dovere. Solo Carlo Alberto conservava calmo lo spirito in mezzo a tante sventure. Sulla piazza di Goito assisteva commosso alle amputazioni dei feriti e li incoraggiava colla sua presenza. Tentava di rimettere l'ordine, di ridonare la compattezza alle milizie, ma vi sono certe situazioni cui non è dato ad un uomo di riparare.

In un suo scritto sulla campagna del 1848, nel quale si finge un semplice ufficiale piemontese, così descrive quei giorni nefasti: « Come i soldati del re di Persia, noi « non fummo vinti dal nemico, ma dalla fame, dai pati- « menti, dalla stanchezza, dal calore di un sole ardente. « Io ho avuto molti amici in tutti i gradi dell'esercito; i « miei superiori avevano per me della stima; i miei uguali « mi erano altrettanti fratelli; ma i miei inferiori, ah! « essi sì, ne son certo, essi mi amavano! - Li ho veduti « in gran numero colpiti dai proiettili e trapassati dalle « bajonette austriache; li ho veduti cadere d'inedia, soffo- « cati in un'atmosfera bruciata. Infelici! essi morivano « di fame nel paese più ricco d'Europa e li uccideva il « sole d'Italia! Li ho veduti coloro che per quattro mesi

« consecutivi avevano affrontato, cantando, la mitraglia « e le lance degli ulani, li ho veduti, dico, barcollanti, « l'occhio feroce e sanguinolento, camminare come inebe- « titi, titubanti, nella pianura lombarda. Così, nella mia « giovinezza vidi passare dinanzi a me i gloriosi vinti « di Waterloo (1). »

Quanto è commovente e generoso in un generale in capo, in un re, codesto elogio dei suoi soldati, codesta commiserazione dei suoi compagni d'armi sui quali sarebbe stato tanto facile rigettare in gran parte la responsabilità dei rovesci patiti!

Sembra in effetto che gli eserciti valorosi vadano soggetti più degli altri allo scoramento che segue la sconfitta, con le conseguenze inevitabili dell'indisciplina e della insubordinazione. Forse la esagerata fiducia provocata da molte vittorie e la coscienza ribadita del proprio valore, non lascia loro la facoltà di capacitarsi che possa essere battuto chi fu già tante volte vincitore. La fantasia posta su questa strada scambia facilmente l'inavvedutezza, gli avvenimenti disgraziati, la forza delle cose, ed anche l'incolpevole ignoranza di chi dirige, con la malvagità e col tradimento; e gli animi si accasciano, i caratteri si irritano, gli istinti brutali, latenti nelle masse, rotto ogni freno di disciplina, si manifestano senza ipocrisia. Le circostanze anormali, improvvise della disfatta, interrompono il com-

(1) **Costa di Beauregard**, *opera citata.*

plicato meccanismo che dà moto e vita ad un esercito; il comando più non agisce; i servizi non più soggetti ad attenta e vigile direzione si intralciano, si incrociano, non funzionano; a quelle orde stanche ed affamate mancano i viveri, e si vedono costrette a procurarseli coll'arbitrio e con la violenza. Ma questo mezzo tumultuario e disordinato non basta mai per lo sperpero appunto cui dà luogo a satollare tante migliaia di individui, e così avviene ch'essi cadono esausti e sfiniti in mezzo alle più floride campagne, nelle più ricche regioni del mondo.

Il servizio dei viveri, fatto con molta negligenza già prima di Custoza per indisciplina dei fornitori e per mal volere degli abitanti, e mancato poi totalmente nello scompiglio della ritirata, è senza dubbio una attenuante, ma non scusa completamente lo scoramento da cui si lasciarono abbattere quelle milizie.

Il 28 luglio infine Carlo Alberto si confessò vinto e si vide costretto a chiedere al nemico quella sospensione d'armi che prima aveva sdegnosamente rifiutato. Radetzki l'accordò imponendo la ritirata dietro l'Adda e l'evacuazione di Peschiera. Bisogna credere ch'egli non conoscesse lo stato deplorevole dell'esercito piemontese, chè altrimenti avrebbe imposto ben più dure condizioni. Tuttavia a Carlo Alberto ed al suo Stato Maggiore parvero inaccettabili e commisero l'irreparabile errore di respingerle.

Si tentò un simulacro di resistenza a Cremona, ma la milizia non era più docile strumento nelle mani dei

capi. La demoralizzazione, inasprita dalle ingiuste accuse inconsultamente lanciate da tutta Italia neghittosa contro i piemontesi, soli combattenti, si era infiltrata fino nelle più riposte fibre dell'esercito!

Si continua la precipitosa ritirata. Passando il Po a Piacenza, Carlo Alberto avrebbe interposto subito fra sè e gli Austriaci un ostacolo assai rilevante dietro il quale, appoggiato alla fortezza di Alessandria, avrebbe potuto riordinare l'esercito ed attendere il movimento propizio per riprendere l'offensiva. Ma, non dando ascolto che all'impulso generoso del suo animo, non volle abbandonare chi lo aveva richiesto di aiuto; onde, contravvenendo deliberatamente al più elementare principio strategico, e lasciando il Piemonte esposto alle incursioni del nemico, diresse le milizie a Milano. Vedremo bentosto come fu ricompensata la sua nobile condotta.

CAPITOLO XI.

Milano - Capitolazione - Fine della Campagna del 1848

Ormai più nessuna lieta lusinga ci arresterà per via. Cessati gli entusiastici applausi, spenta l'ebbrezza della vittoria, svanite le vagheggiate speranze, gli splendidi sogni di un'Italia indipendente, libera e felice, non rimase a Carlo Alberto che il doloroso, l'atroce calvario delle accuse sanguinose, delle ingiurie volgari e spietate, delle recriminazioni, del sospetto ignominioso. Affrettiamo il passo per non assistere troppo a lungo allo straziante tormento di un'anima sulla quale si aggravava tutto il peso delle colpe d'Italia.

A Milano si parlò, si discusse di difesa; ma non se ne fece nulla, e quando Carlo Alberto vi giunse, coll'esercito ridotto a soli 25,000 uomini, comprese che non avrebbe dovuto contare che sulle proprie forze. Egli dispose le milizie a due miglia dalle mura orientali della città, in

modo da guardar tutte le strade provenienti dal Veneto, e alle 10 antimeridiane del 4 agosto fu attaccato da Radetzki con forze doppie. L'esito del combattimento non poteva essere dubbio, ma tuttavia i piemontesi resistettero fino alle ore 3 pomeridiane, alla qual'ora ripiegarono in ritirata.

Carlo Alberto, che durante la battaglia s'era sempre spinto dove maggiore era il pericolo e più fiera la mischia, non sa risolversi a cedere: fa collocare una batteria davanti a Porta Romana e si trattiene silenzioso ed immobile in mezzo ai cannoni che vomitano fuoco, bersaglio troppo palese ai tiri nemici. Attorno a lui cadono i capitani Gazzelli ed Avogadro, cadono carabinieri della sua scorta, nè egli, immemore di sè, insensibile alle ripetute preghiere degli ufficiali del suo seguito, pensa ancora a ritirarsi. Ad un tratto scoppia un furioso uragano ed allora a fatica si riesce a toglierlo di là. Ma, come se fosse padroneggiato da una forza misteriosa ed invincibile, quasi presago di ciò che lo attendeva nella capitale lombarda, si trattiene ancora a cavallo sui bastioni, fissando lo sguardo sulla campagna che incominciava ad immergersi nel crepuscolo vespertino, prestando orecchio agli ultimi echi della battaglia.

Che cosa pensava il Re infelice in quell'ora angosciosa?

Certo invidiava la sorte dei morti, che dall'alto dei bastioni scorgeva sparsi nei campi sottoposti.

Pensava con amaro sconforto che la morte sul campo

di battaglia, invano cercata e invocata in tutto quel giorno, avrebbe forse placata l'ira dei suoi nemici, e sparso sicuramente sulla sua memoria il balsamo della affettuosa pietà sempre accordata a chi muore per la patria.

Finalmente, attraversata la città in mezzo ad un silenzio opprimente e minaccioso della popolazione, si riduce al palazzo Greppi, dove, radunato tosto un consiglio di guerra, visto lo stato deplorevole dell'esercito e la deficienza di munizioni, decide di chiedere a Radetzki una capitolazione con la quale fosse salva la vita dei cittadini e concesso all'esercito di ritirarsi dietro il Ticino.

Carità di patria ci consiglia di non arrestarci a descrivere le scene selvaggie avvenute il 5 agosto, appena si sparse nella città la notizia della chiesta capitolazione. Basti sapere: che Carlo Alberto fu assediato nel palazzo Greppi da una plebaglia inferocita, protetto soltanto da pochi carabinieri e dagli ufficiali del suo seguito; che egli tentò di indurre dal balcone il popolo alla calma, ma fu accolto da urli e fucilate; che, credendo da quella turba si volesse combattere, stracciò la capitolazione, già accettata da Radetzki, e diede ordine al generale Bava di apprestare l'esercito al combattimento; ma i membri del governo provvisorio, spaventati dalle conseguenze di un tale atto, si recarono tosto al quartier generale austriaco a rinnovarla; che soltanto verso sera riuscì al colonnello La Marmora di scalare il muro di un giardino e recarsi in cerca di milizie, le quali erano accam-

pate fuori delle mura ed ignare di quanto accadeva in città; che La Marmora stesso condusse una compagnia di bersaglieri al palazzo Greppi, mentre si attentava di appiccarvi il fuoco, e che in mezzo ad essa, a sera inoltrata, il Re a piedi, calmo, pallido, ma sorridente, con a lato il duca di Genova, potè sottrarsi al furore di quei forsennati; che infine soltanto con la sua ferma autorità potè a stento sconglurare la più feroce guerra civile, chè le truppe piemontesi, appena conosciuti gli insulti fatti al loro Re, s'apprestavano a marciare contro il popolo, e già le batterie erano state rivolte contro la città.

Il mattino seguente tutto l'esercito era tristamente incamminato verso il Ticino, mentre gli Austriaci trionfanti entravano in Milano. Fu una marcia disastrosa, disordinata, nella quale i milanesi fuggiaschi, con notizie esagerate, quali solo lo spavento sa immaginare, gettarono la confusione ed il panico fra i soldati.

Quell'esercito già vittorioso e fidente in sè stesso era sfasciato.

A Vigevano il Re cercò di rialzare lo spirito abbattuto dei suoi soldati con un proclama che dimostra come egli sapesse conservare l'animo saldo ed impavido in mezzo a sì immane disastro:

« Soldati!

« Elevate gli animi, ricostituitevi presto e saldamente. « Nei momenti difficili l'unione e la subordinazione son « più che mai necessarie. La causa dell'indipendenza

« italiana è nobile e santa fra tutte. Essa fu l'aspirazione « dei secoli trascorsi e appena jeri il voto delle popola- « zioni si pronunciava per essa libero ed unanime.

« I tristi giorni passeranno, il diritto trionferà della « forza brutale. Non disperate, ciascuno adempia il pro- « prio dovere.

« Io sono presso l'esercito, ed i miei figli sono con « me. Noi siamo pronti a nuovi sacrifici, a dar la nostra « vita per la cara terra natia. »

E della sua forza d'animo ebbe grata e cara ricompensa; chè quivi, facendo tarda ma onorata ammenda delle colpe dei concittadini, si recò una commissione milanese ad esprimere al Re il cordoglio universalmente sentito per i fatti deplorevoli avvenuti. Carlo Alberto, sempre magnanimo e generoso, con pensiero squisitamente gentile, rispose essere certo che fra coloro che lo insultavano e tiravano fucilate contro la sua finestra non vi era alcun milanese.

Dal Piemonte, dove fin dalle prime notizie dei rovesci subìti dall'esercito si voleva affidare la dittatura a Carlo Alberto, giunse pure una deputazione a presentargli un indirizzo coperto da innumerevoli firme in cui fra altro era detto che: « nel disastro della patria il popolo di « Torino sentiva più che mai il bisogno di stringersi « intorno al Capo dello Stato. »

Considerando lo spettacolo sublime di unione e di concordia offerto da codesto forte popolo piemontese, ci

sentiamo spinti ad esclamare con Cesare Balbo: « No, « no, non son sogni poetici o filosofici, sono realtà della « natura umana le consolazioni della nazionalità, dell'u- « nione, del sacrifizio, dell'amor reciproco di Principe e « popoli concordemente sofferenti o trionfanti!... (1). »

Le nazioni cresciute a sì alti ideali serbano gelosamente attraverso ai secoli sacri ricordi e tombe venerate, su cui il popolo, o corre ad affermare i propri diritti, se tracotanza e prepotenza straniera minacci conculcarli, o ritempra l'animo al sacrificio incondizionato nelle gravi contingenze della patria, o ne piange le sventure, pur trovando in quelle solenni e care memorie forza, conforto e fiducia nella riscossa.

Così ebbe termine la guerra del 1848, la prima, fra le tante combattutesi da più secoli sul suolo d'Italia, che avesse veramente scopo nazionale, la prima combattuta da Italiani senza aiuti stranieri per cacciare gli stranieri oltre l'Alpe.

Le più ridenti promesse parvero assicurare l'esito di quella santa impresa; ma le discordie e le gelosie dei popoli e dei principi italiani, assopite un momento sotto l'influsso dello splendido bagliore d'indipendenza, si ridestarono più vive e più fiere che mai. I principi, rompendo la data fede, si ritrassero dal cimento; i popoli si riadagiarono nella primitiva inerzia servile.

---

(1) **Balbo**: *Sommario della Storia d'Italia.*

Restò solo Carlo Alberto e il Piemonte. Popolo e Re, strettamente uniti, continuarono animosi ed arditi la lotta, sdegnosamente fieri dell'isolamento in cui li lasciava l'Italia; ed eco lontana rispondeva al loro ardimento la forte, l'eroica Venezia, che ultima abbassò lo stendardo dell'indipendenza col grido straziante del suo poeta:

Il morbo infuria
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

L'esercito piemontese, nuovo alla guerra, ebbe a lottare contro milizie agguerrite, comandate da esperti capitani e protette da formidabili fortezze, che coi mezzi d'attacco dei tempi potevano essere considerate quasi inespugnabili. Ciò non ostante esso riportò segnalate vittorie; ma, esiguo di numero e povero di materiale d'assedio, non potè mai coglierne i frutti; perchè il nemico, come cervo che s'inselva all'apparire del cacciatore, si riparava agevolmente dietro i baluardi cinti di fosse ed irti di cannoni.

Spinto dalle impazienze, dagli ardori, dalle paure, dalle preghiere degli Italiani, che volevano vittorie ad ogni costo e invocavano milizie per ogni dove, Carlo Alberto perdette un momento di vista il grande principio strategico del concentramento delle masse; si lasciò cogliere coll'esercito disseminato da Rivoli a Governolo, su una fronte di 100 chilometri, e fu questa la causa principale della disfatta di Custoza.

Studiando attentamente quella campagna, ci colpisce ad ogni tratto, dalla parte dei piemontesi, la deficenza e talora la mancanza assoluta delle informazioni sulle forze e sulle mosse del nemico. Cosa strana invero, tanto più se si considera che, in un paese anelante d'esser liberato dallo straniero, non possono, non debbono mancare gl'informatori devoti, intelligenti ed accorti. Ma la guerra è anch'essa tal giuoco che ha d'uopo dei grandi insegnamenti dell'esperienza per procedere spedita e sicura.

Il mondo è adoratore del successo: è storia vecchia. Perciò, di tutte codeste sventure si accagionò Carlo Alberto, ed il grido di traditore, il grido che ricercava quel generoso nelle fibre più riposte della sua coscienza echeggiò più vivo e più insistente che mai dall'un capo all'altro d'Italia, ridestando nel di lui animo lo sconforto prodotto dalle immeritate accuse.

Diciamolo francamente: non Carlo Alberto fu il traditore, bensì gli Italiani tradirono sè stessi, perchè il pretendere di raggiungere grandi scopi con mezzi e sacrifici inadeguati, è tradimento.

Nè le accuse si limitarono alla persona del Re, ma si estesero all'esercito, che quasi solo bagnò col suo sangue i campi di Lombardia, ed al Piemonte che, offrendo esempio di rara abnegazione, con una popolazione di soli quattro milioni e mezzo di abitanti, mantenne per sei mesi sotto le armi un esercito numeroso, sproporzionato; inviò la

sua flotta a proteggere Venezia; versò nelle casse dello Stato 60 milioni di lire, oltre agli oneri ordinari, e diede fraterna ospitalità a venticinquemila emigrati. Lo rammentino gl'Italiani ed il loro sguardo ed il loro pensiero, si volga sempre caldo di riconoscente ammirazione verso gli eccelsi gioghi delle Alpi occidentali.

CAPITOLO XII.

Il 1849 - Chrzanowski - Passaggio del Ticino degli Austriaci - Mortara - Ramorino

Dopo i disastri del 1848 Carlo Alberto fu assalito da quel languore morale che succede agli sforzi infruttuosi, malattia che non perdona, che inaridisce le sorgenti dell'entusiasmo generoso per lasciar luogo allo scetticismo. Egli prosegue tuttavia con pertinace costanza nell'idea della rivincita, la caldeggia, la spinge, anche conscio com'era del miserevole stato in cui si trovava l'esercito del quale verso la fine del 1848 parecchie migliaia di soldati non avevano ancor fatto ritorno alle bandiere. Se vi fu colpa in lui, fu colpa generosa, divisa del resto dal parlamento piemontese e dalla popolazione italiana.

Era l'accusa di tradimento lanciata a lui, al suo esercito, al suo paese, che gli pesava sul cuore. « Di chi sono « quelle ossa - esclamava con doloroso sdegno nei suoi

« scritti - che imbiancano le rive del Mincio? Donde son « venuti quei soldati che accampano sul Ticino e mostrano « ai trafficanti di popoli che esiste ancora un'Italia? »

E la rivincita fu miserevolmente tentata; ma dalle azioni di Carlo Alberto nella brevissima ed infelice campagna del 1849 esce la triste ed amara certezza ch'ei cercasse la morte sul campo come unico mezzo di espiare agli occhi degli ingrati Italiani colpe che non aveva commesse.

In un esercito scoraggiato da rovesci di guerra s'infiltra rapidamente la sfiducia nei capi, i quali, assaliti da ingiurie e discussi aspramente nella parte da loro avuta nei combattimenti, dai giornali e dalla opinione pubblica, perdono di fronte al soldato quel prestigio e quella autorità, senza cui è impossibile esercitare utilmente ed energicamente un comando. E la sfiducia è tal sentimento che penetra ratto nell'animo, ma tarda ad uscirne, e vi scaccia le abitudini contratte di ordine, di obbedienza e di subordinazione. Così era avvenuto dell'esercito piemontese, nel quale s'era inoltre intiepidito d'assai l'entusiasmo per la liberazione di popoli che avevano ripagato con la ingratitudine e cogli insulti i sacrifizi da esso sopportati.

Checchè se ne dica, la vita è il maggior bene dell'individuo, e per indurre il soldato a privarsene con animo lieto è d'uopo ch'egli sia convinto di far parte di un corpo solido, stimato, invulnerabile, e che si senta sostenuto, inco-

raggiato, lusingato dalla considerazione e dalle simpatie dei concittadini. Se questi conforti gli mancano egli troverà forse che il sacrifizio della vita è troppo grave e al momento del pericolo volgerà le spalle. Perciò i popoli che sentono più vivo lo spirito nazionale e di indipendenza rivolgono le maggiori cure e le sollecitudini più premurose all'esercito, convinti che esso è un meccanismo delicatissimo che non vuole essere troppo toccato e discusso.

Da quanto si è esposto si comprende che la campagna del 1849 era partita già perduta prima che fosse iniziata.

Il parlamento piemontese, la stampa e l'opinione pubblica non vollero fosse affidato il comando in capo dell'esercito al Re generoso che aveva posposto l'interesse proprio e del suo popolo a quello dei popoli italiani, e il Piemonte dovette umiliarsi ad andare in cerca di un generale straniero e subire l'affronto di parecchi rifiuti prima che si trovasse il polacco Chrzanowski che volesse assumersi il grave carico di ridar ordine, vigore ed entusiasmo a quelle truppe accasciate, più che dai rovesci, dall'ingratitudine.

Chrzanowski aveva combattuto valorosamente in Polonia ed era ritenuto organizzatore esperto: ma era straniero, non conosceva il nostro idioma, aveva settant'anni, era piccolo di statura e di aspetto sgradevole e volgare. Fra lui e l'esercito piemontese non corsero mai rapporti di simpatia; ed egli stesso, fatto di ciò accorto,

si presentava assai di rado innanzi ai soldati. Egli urtò quindi contro quella resistenza passiva di tutti che non è insubordinazione, ma che richiede molti maggiori sforzi ad esser vinta, appunto perchè si ammanta sotto il velo della stretta obbedienza. L'esercito si sentiva umiliato di codesta tutela forestiera che gli era imposta ed obbediva bensì ma senza quello slancio e quell'ardore che rende l'obbedienza utile e profittevole. Il suo effettivo era stato portato ad 80,000 uomini, ma le ferite, che intaccavano fino all'osso il suo organismo, sanguinavano ancora più che mai.

Visto che le trattative di pace, per malvolere dell'Austria, non approdavano a nulla, il 16 marzo, non ostante i consigli e le proteste della Francia e dell'Inghilterra, fu denunziato l'armistizio che scadeva il mezzodì del 20 dello stesso mese.

Chrzanowski aveva disposto l'esercito lungo il Ticino, dal suo sbocco nel Po fino ad Oleggio, concentrandone le maggiori forze attorno a Buffalora e tenendo una sola divisione, la divisione Ramorino, presso Pavia alla Cava, dominante il confluente del fiume. Per tal modo egli aveva sparse le sue forze su di una fronte di ben 70 chilometri e gli sarebbero occorse due giornate di marcia per concentrarne la massima parte a Pavia, uno dei punti su cui potevasi supporre probabile, o almeno possibile, un attacco nemico. Egli giustificò codesta disposizione accennando alla necessità di provvedere nello stesso

tempo all'offensiva, ed alla difensiva: strano ed inopportuno pretesto per dissimulare un errore grossolano, dacchè le disposizioni da lui prese non si prestavano alla difesa di una linea fluviale nè tampoco a marciare offensivamente in massa. Un generale che pretenda di soddisfare contemporaneamente a queste opposte esigenze assomiglia a coloro che asseriscono di voler agire con prudenza ed energia nello stesso tempo.

La verità sembra questa: Chrzanowski subordinò lo schieramento dell'esercito all'idea fissa e preconcetta che gli Austriaci dovessero attaccare la linea del Ticino per la gran strada Milano-Novara. Anche qui, all'inizio della nuova campagna, si manifesta l'antico inconveniente, cioè la deficenza nel servizio di informazioni già lamentata nella guerra precedente. La dolorosa esperienza non aveva ancora fruttato.

Comunque sia, varcato il Ticino il 20 marzo 1849, lo Chrzanowski seppe dagli abitanti che le milizie austriache s'eran dirette al Po verso Pavia, e allora soltanto comprese il gravissimo errore in cui era caduto. Arrestò tosto la divisione del duca di Genova, che già aveva raggiunto Magenta, trattenne le altre milizie sulla destra del Ticino, e inviò informatori verso il Po. Solo alle 10 pomeridiane seppe a Trecate che Radetzki aveva già passato il Ticino a Pavia senza incontrare resistenza. Di Ramorino non si avevano notizie e lo si supponeva sulla sponda destra del Po.

Ramorino, individuo torbido ed irrequieto, aveva tentato nel 1831 un colpo di mano con Mazzini in Savoja, e il principe di Carignano gli era stato inviato contro. Si comprende quindi l'avversione che Carlo Alberto doveva avere per lui; ma, malgrado ciò e la brutta rinomanza di avventuriere senza scrupoli che lo accompagnava, essendosi egli vantato di giungere a Vienna con 20,000 volontari, fu dal ministero democratico, allora imperante, imposto al Re ed a Chrzanowski, il quale era pure in disaccordo con lui. Sembra che, per levarselo d'attorno, il generale in capo lo inviasse a Pavia, nel punto cioè più lontano, ma altresì più importante per la sicurezza dell'intera linea. Strano modo di impiegare gli uomini che inspirano poca fiducia!

Fatto sta che Ramorino, invece di portare tutta la divisione sulla sinistra del Po, come ne aveva ordine formale, inviò alla Cava i soli bersaglieri Manara, e così Radetzki potè gettare, nella notte fra il 19 e il 20, due ponti sul Ticino, uno a monte e l'altro a valle di quello stabile di Pavia, ed al mezzodì del 20 varcare coll'esercito il fiume, vincendo agevolmente la resistenza opposta dalle poche forze piemontesi.

Fu tradimento? Fu disobbedienza causata dagli attriti con lo Chrzanowski? Non è ben assodato. Ma, chiamato il Ramorino al quartier generale per render conto della sua condotta, fuggì; arrestato ad Arona fu sottoposto a consiglio di guerra e fucilato qualche settimana dopo.

Si disse che l'indegna condotta di Ramorino fu la causa della disfatta di Novara. Forse è una asserzione esagerata: lo scoramento era già penetrato troppo profondamente nella compagine dell'esercito piemontese per ritenerlo capace di resistere all'urto formidabile di milizie agguerrite e vittoriose.

A Chrzanowski non restava che fronteggiare il nemico, tentando di impedirgli l'entrata nel cuore del Piemonte. In conseguenza ordinò un cambiamento di fronte ad angolo retto in ritirata, movimento che era già previsto, e per effetto del quale l'esercito venne a trovarsi disposto il mattino del 21 sulla fronte Mortara - Vigevano, in direzione perpendicolare al Ticino, intercettando le due principali strade per cui da Pavia si penetra nel Piemonte.

E nel mattino stesso, mentre i piemontesi stavano ancora disponendosi a difesa nelle nuove posizioni occupate, furono assaliti dagli Austriaci. Sulla sinistra, a Vigevano ed alla Sforzesca, si respinse valorosamente il nemico; ma a Mortara, su cui era diretto l'attacco principale, le cose volsero al peggio. Quivi davanti alla città era la divisione Durando sostenuta a poca distanza dalla divisione di riserva, comandata dal duca di Savoja. Le truppe di Durando furono quasi sorprese e il fuoco concentrato di 24 pezzi le fece volgere in fuga disordinata dopo breve combattimento, inseguite dal nemico fino a Mortara. Il duca di Savoja accorre in rinforzo, ma le sue milizie, ed egli stesso, son trascinate dall'onda dei fuggenti, i quali si dirigono a Novara.

Soltanto alle 11 pomeridiane giunse per caso alla Sforzesca, dove era stabilito il quartier generale di Carlo Alberto, la notizia della grave e vergognosa sconfitta. Il Re cercò di mostrarsi impassibile, ma il doloroso annunzio dovette certamente far svanire quel debole resto di speranza che ancora sosteneva l'animo suo.

A questo punto alcuni autori rimproverano a Chrzanowski di non aver saputo rimediare alla situazione vieppiù disperata con un colpo di genio: piombare sul fianco del nemico con le truppe vincitrici che stavano alla Sforzesca; penetrare arditamente e sollevare la Lombardia alle spalle di Radetzki, ed altre simili fantasie. Tutto ciò senza pensare che gli arditi concepimenti vogliono sempre essere attuati da eserciti arditi ed animati dal maggior entusiasmo. E Chrzanowski, se anche fosse stato un genio, non sarebbe certo riuscito ad infondere nell'esercito piemontese l'ardimento necessario a compiere simili imprese.

Nelle circostanze in cui, pei fatti narrati, veniva a trovarsi l'esercito piemontese, sarebbe forse stato ottimo consiglio di approfittare della naturale lentezza di movimento e del disseminamento delle forze cui è costretto un esercito che invada il territorio nemico, per ritirarsi sollecitamente nell'interno del Piemonte e prendere una posizione arretrata sulla Sesia e sul Po. I pochi giorni così guadagnati sarebbero forse stati sufficienti ad infondere nuova fiducia, certo a stabilire un po' di coesione fra le masse disgregate. Invece Chrzanowski si attenne al peg-

gior partito; quello di offrir battaglia davanti a Novara, quasi sullo stesso terreno su cui gli austriaci avevano riportato vittoria.

Il 22 tutte le milizie furono quindi dirette su Novara. Carlo Alberto volle marciare fra i suoi reggimenti, ma l'accasciamento, il malumore, i mormorii, l'indisciplina dei soldati lo fecero accorto che non c'era più nulla da sperare, ond'egli con tronche parole tradiva l'amarezza del suo animo: « Tutto è finito per me! - andava ripetendo - « ancora una battaglia..... si farà la pace..... mi sacrifi- « cherò. » - L'idea del sacrificio non si scompagnava mai dal cordoglio in quel cuore affranto e desolato.

Quale strazio per lui nello scorgere davvicino il deplorevole stato morale di quell'esercito, al quale aveva da tanti anni rivolte le cure più sollecite ed assidue, perchè al momento opportuno gli fosse docile e valido aiuto al compimento del suo grande ideale! Gli risuonavano ancora all'orecchio le giulive canzoni che appena un anno prima rallegravano le marcie e gli accampamenti, e che erano le espressioni dell'entusiasmo e della fiducia che traboccava dall'animo di tutti: triste contrasto col silenzio arcigno, quasi minaccioso, di quella marcia che ciascuno intuiva dovesse condurre alla estrema rovina dell'esercito e del paese. Nessuno, che non abbia camminato fra le file dei reggimenti in tali dolorose circostanze, può comprendere lo stringimento di cuore prodotto da uno spettacolo così miserando: nessuno, che non abbia animo veramente

gagliardo e superiore, sa sottrarsi all'influenza di quell'ambiente saturo di odio e di sciagura. Ma la misura non era ancor colma: a Carlo Alberto, a questo grande martire italiano, doveva essere riserbato lo strazio ineffabile di veder l'indomani quei battaglioni, tramutati in orde di predatori, abbandonarsi ad atti selvaggi di rapina e di distruzione. Oh, bei giorni di Goito e di Pastrengo, voi non brillerete più per il Re infelice che come pungentissimo ricordo!

CAPITOLO XIII.

Novara - Bicocca - Abdicazione di Carlo Alberto - Vittorio Emanuele

Novara! Questo nome suonò nelle tradizioni dell'esercito italiano, come sinonimo di immensa sventura.

Il mattino del 23 marzo le forze piemontesi erano in posizione a poca distanza da Novara, fra l'Agogna e il Terdoppio, su una fronte di oltre tre chilometri.

Tre divisioni, schierate su due linee, dovevano sostenere il primo urto del nemico; altre due (principe Tommaso e duca di Savoja) stavano in riserva alle ali; i fianchi erano guardati da forti distaccamenti e, secondo la tattica di quei tempi, tre battaglioni distesi in cacciatori coprivano la fronte di battaglia.

La Bicocca, piccolo villaggio posto su di una leggiera eminenza situata verso l'ala sinistra, era più specialmente afforzata, ed ivi stava il generale in capo con Carlo Alberto.

Chrzanowski era dunque risoluto ad aspettare di pie' fermo gli Austriaci, e l'impiego preventivo di tutte le forze indicava in lui l'intenzione deliberata di attenersi alla difensiva assoluta. Come già sul Ticino, egli era fisso in un' idea preconcetta: che il nemico dovesse dirigersi su Novara marciando per quella ristretta zona di terreno racchiusa dai due torrenti fra i quali aveva schierato l'esercito. È tendenza delle mediocri intelligenze di voler forzare gli eventi a volgersi in loro favore. Con siffatto sistema, che richiede le minute disposizioni antecedenti allo scontro e l'assegnazione preventiva del compito speciale a ciascun riparto, sembra loro di togliersi dalle spalle il peso molesto della responsabilità, sopratutto di sottrarsi all'obbligo delle pronte e subitanee decisioni.

Radetzki non poteva trascurare l'eventualità che il nemico si fosse ritirato sulla Sesia; e perciò, mentre diresse D'Aspre per Olengo su Novara, marciò con altre due colonne su Vercelli e Confienza.

In conseguenza di tali disposizioni, verso le 11 antimeridiane, D'Aspre solo venne ad urtare contro l'intero esercito piemontese. Fulminato dall'artiglieria, mentre invia a chiedere pressantemente rinforzi a Radetzki, con condotta degna dei maggiori encomi, non esita a slanciarsi all'assalto della Bicocca contro un nemico assai più numeroso ma ch'ei sapeva o supponeva demoralizzato dalla recente sconfitta di Mortara, e riesce infatti a respingerlo.

Chrzanowski ordina al duca di Genova, il vero eroe

di Novara, dalla parte dei Piemontesi, come D'Aspre lo fu da quella degli Austriaci, di riprendere la posizione, ed egli, coll'usato slancio e coll'ascendente che aveva sulle milizie, riesce a conquistarla, ne scaccia gli Austriaci, li insegue arditamente fino a Castellazzo ed Olengo e sta per proseguire il vantaggio ottenuto.

Ma un ordine di Chrzanowski lo arresta, lo richiama a Castellazzo, ed egli obbedisce trattenendo a stento l'ardore rinato delle sue truppe.

Teoricamente, ed in condizioni normali, non si impegnano sul campo di battaglia le forze troppo gagliardamente se prima il nemico non ha spiegate le proprie e non ha svelato i suoi disegni. Ma il non approfittare di un successo così insperato quando lo scoramento e l'indisciplina delle milizie era già al colmo, quando la vittoria soltanto poteva rianimarle e rimetterle sulla via del dovere, quando la sconfitta era nella coscienza di tutti, da Carlo Alberto all'ultimo soldato piemontese, fu decisione inconsulta e biasimevole. Non era forse questo il caso di arrischiare il tutto per il tutto, di rinforzare a qualunque costo il principe valoroso inviando sulle sue orme, magari alla rinfusa, tutte le milizie che capitassero sotto mano e chiamando alla Bicocca la divisione del duca di Savoia, per assicurare in ogni caso la ritirata? Ah, se sotto l'assisa del generale in capo piemontese avesse battuto un cuore italiano, l'evidenza del successo gli sarebbe apparsa luminosa. Ma lo straniero che non

difende la sua terra natia non ha, non può avere la santa esaltazione dell'animo che acuisce l'intelligenza, che affina l'intuito, che dà la forza di incontrare le più gravi responsabilità per il bene della patria.

L'ordine di Chrzanowski produsse l'effetto inevitabile di deprimere l'ardore dei piemontesi ed esaltare quello degli Austriaci. Non più inseguito, D'Aspre riordina le sue milizie e, per dar tempo ai rinforzi di giungere in linea, assale di nuovo il duca di Genova lasciato solo a Castellazzo, mentre le altre divisioni restavano quasi inoperose.

L'eroica costanza del generale D'Aspre ebbe esito fortunato, chè alle 4 pomeridiane gli giunse in rinforzo una prima divisione, ed alle 5 una seconda. Allora precipitano le sorti della battaglia. Radetzki con quattro divisioni assale il duca di Genova, quindi la Bicocca, e ne respinge i difensori.

L'inetto Chrzanowski, invece di chiamare su quel punto, che per tutta la giornata era apparso il perno della battaglia, le milizie laterali e quelle riposate della riserva, ordina di nuovo al duca di Genova di riprendere la posizione perduta. Il principe, che combatteva da più di cinque ore, i cui soldati erano esausti, e che aveva avuto tre cavalli morti sotto di sè, raccozza le forze sparse di tre battaglioni ed a piedi, alla loro testa, muove di nuovo animosamente all'assalto. Fu eroismo sprecato. Ed altrettanto inutile riuscì la iniziativa del duca di Savoia

che, con parte delle sue forze, era spontaneamente accorso dove l'azione ferveva viva ed incalzante. Ormai era troppo tardi, gli Austriaci, premendo con massa preponderante sovra un punto della linea nemica, s'erano, come cuneo poderoso, saldamente incastrati in essa, ed obbligarono i piemontesi alla ritirata su tutta la fronte.

Fortunatamente Radetzki, o sapendo che all'avversario restavano ancora milizie pressochè intatte, o forse per la stanchezza eccessiva delle proprie, si tenne pago del successo ottenuto e non inseguì a fondo.

Già calava la notte sui campi insanguinati, pioveva, ed il cannone austriaco tuonava ancora menando strage fra le milizie piemontesi che, come branco di pecore fuggenti, si rifugiavano disordinate in Novara.

Carlo Alberto, perduta ormai ogni speranza, coll'angoscia dipinta sul viso, con lo sconforto nel cuore, ma calmo e rassegnato, vagava silenzioso pel campo di battaglia, s'attardava fra i feriti ed i moribondi, e s'inoltrava fin sotto le batterie austriache cercando ed invocando la morte. La sua figura triste, dolorosa, accresceva l'immensa pietà della scena. Al general Durando che, afferrata la briglia del suo cavallo, tentava, con affettuosa violenza, di sottrarlo al pericolo, disse tristamente:

« Generale, questo è il mio ultimo giorno, lasciatemi morire! » E non sapeva risolversi ad abbandonare quel luogo di sciagura: chi sa, forse gli pareva che il sogno

della sua vita non svanisse interamente finchè il suo orecchio fosse percosso dal rombo del cannone.

Sul campo di battaglia stesso, in mezzo ai proiettili che colpivano all'intorno, Carlo Alberto richiese del loro avviso il ministro Cadorna, il generale Chrzanowski ed altri. Tutti, in quel terribile istante, declinarono ogni responsabilità, solo il Re l'assunse intera. Congedò i ministri, diede ordine di spiegare bandiera bianca e inviò senz'altro il generale Cossato a trattare con Radetzki, il quale impose l'espulsione di tutti i lombardi dal Piemonte e l'occupazione, da parte degli Austriaci, di Novara ed Alessandria.

La coscienza del Principe magnanimo si ribellò all'idea del tradimento e dello spergiuro verso gli esuli che avevano trovato fida ospitalità sulla terra piemontese, egli dichiarò senz'altro di non accettare tali patti umilianti e comprese che, per salvare lo Stato, era necessario il sacrifizio della sua persona.

La sera stessa, alle 9 pomeridiane, nel palazzo Bellini in Novara, egli tenne consiglio di guerra presenti i suoi due figli, Cadorna, Chrzanowski e varii generali. Chiese anzitutto se fosse ancora possibile di farsi strada coll'esercito su Vercelli ed Alessandria: il parere fu unanimemente negativo, non ravvisandosi da alcuno la possibilità di compiere un tal movimento, in presenza del nemico, con milizie fra le quali regnava l'insubordinazione.

Allora il Re, in mezzo ad un profondo silenzio ed alla

commozione degli astanti, pronunciò impassibile queste memorabili parole:

« Ho sempre fatto ogni possibile sforzo, da diciotto « anni a questa parte, pel vantaggio dei popoli; mi è « doloroso veder fallire le mie speranze, non tanto per « me quanto per la patria. Non ho potuto trovar la morte « sul campo di battaglia come ardentemente desideravo. « Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere « dal nemico un'equa convenzione. Resa impossibile la « continuazione della guerra, io abdico la corona in fa- « vore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza « che il nuovo Re possa ottenere più onorevoli patti e « procurare al paese una pace vantaggiosa. »

Poscia, additando il duca di Savoia: « Ecco, soggiunse, il vostro Re. »

CAPITOLO XIV.

Esilio - Formale abdicazione - Oporto

L'alba grigia rischiarava ancora di tristezza la campagna allorchè Carlo Alberto, lasciando dietro di sè i tetri rumori che la più sfrenata anarchia spandeva per la città, usciva inavvertito, nascostamente, da Novara, in carrozza, accompagnato da un solo cameriere e da un corriere di gabinetto. Sotto il nome di conte di Barge, prendeva la via dell'esilio diretto al Portogallo.

Sua prima idea sembra fosse stata di recarsi in Terra Santa, verso cui si sentiva attratto dalle più intime e recondite aspirazioni della coscienza; ma non volle si dicesse che aveva finito col lasciarsi trascinare da una follia religiosa. Non esitò a sacrificarsi un'ultima volta, ed allora i ricordi della giovinezza, i cari ricordi che ci accompagnano per tutta la vita, e più ancora negli anni infelici, lo spinsero, forse inconsciamente, verso la terra che già gli era stata tanto ospitale e che gli rammentava i primi sogni di gloria, ahi, tristamente svaniti.

Da Novara giunge a Nizza, dove rivolge l'ultimo triste

saluto alla terra natìa; quindi si dirige a Baiona. A Tolosa, il 3 aprile, alla *Fonda della Hija politica de Sistraga* firma l'atto di abdicazione steso da un oscuro notajo di campagna. Entra in Spagna, passa per Vittoria e Valladolid dove vien ricevuto con onori reali. Valica la cresta dei monti Cantabrici con freddo intenso e neve, prosegue il viaggio disastroso per La Corogna e S. Giacomo di Compostella, e anche quì il popolo acclamante, con grandi dimostrazioni di simpatia, si accalca sul suo passaggio.

Attraversa la frontiera portoghese e l'entusiasmo per il vinto monarca diventa delirio: a Viana la folla lo circonda commossa e gli bacia le mani e le ginocchia: « Il « popolo ama i sacrifici e le vittime, egli riconosce sè « stesso in quelli che soffrono (1). »

La sera del 20 aprile, dopo ventisette giorni di viaggio, giunge sofferente ed affranto ad Oporto, meta ultima del suo cammino, accolto coi consueti onori, e con le dimostrazioni di rispetto e di venerazione che l'avevano sempre accompagnato su quella terra straniera quasi a render più amaro il ricordo degli scherni e degli insulti subìti sul suolo italiano. Era tempo che giungesse, perchè la malattia infiammatoria, di cui più o meno ebbe sempre a soffrire, s'era aggravata assai coi disagi del viaggio, ed egli sentivasi assolutamente esausto di forze.

FINE.

(1) **Costa di Beauregard**, *opera citata.*

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. V

CAPITOLO I. - L'impresa di Carlo Alberto. . » 1

CAPITOLO II. - Adolescenza - Giovinezza - Matrimonio - Reggenza . . . . . » 8

CAPITOLO III. - La costituzione spagnuola - Esilio di Carlo Alberto a Firenze . . . . » 20

CAPITOLO IV. - Guerra di Spagna - L'Eroe del Trocadero - Ritorno a Torino - Congresso di Vienna. . . . . » 24

CAPITOLO V. - Primi anni di regno . . . » 30

CAPITOLO VI. - Risveglio d'Italia - Riforme liberali di Carlo Alberto . . . . . » 33

CAPITOLO VII. - La costituzione in Piemonte - Dichiarazione di guerra all'Austria . . » 40

CAPITOLO VIII. - L'esercito piemontese e austriaco - Il quadrilatero. . . . . » 44

CAPITOLO IX. - Difficoltà ed errori - Pastrengo - Santa Lucia - Curtatone - Goito - Peschiera - Vicenza. . . . . » 51

CAPITOLO X. - Custoza - Volta - Ritirata. . » 65

CAPITOLO XI. - Milano - Capitolazione - Fine della Campagna del 1848 . . . . » 74

CAPITOLO XII. - Il 1849 - Chrzanowski - Passaggio del Ticino degli Austriaci - Mortara - Ramorino. . . . . » 83

CAPITOLO XIII. - Novara - Bicocca - Abdicazione di Carlo Alberto - Vittorio Emanuele . . » 93

CAPITOLO XIV. - Esilio - Formale abdicazione - Oporto . . . . . » 100

Pubblicazioni della Libreria Editrice RENZO STREGLIO - Torino

ILARIO RINIERI

Della Vita e delle Opere di SILVIO PELLICO

(DA LETTERE E DOCUMENTI INEDITI)

Vol. I L. 5 }
Vol. II » 5 } I due Volumi L. 8

GIOVANNI CENA - ***Madre*** (Versi) L. 1,50.

» » ***In Vmbra*** (Versi) L. 2.

Le Arti - Le Scienze - La Storia - Le Lettere in PIEMONTE

Conferenze tenute al Circolo Filologico di Torino nel
Primo Cinquantenario dello Statuto Italiano.

Un volume in 8° gr. di pag. 320 - L. 5

Contiene: RAMBALDI L., *Profili di principesse sabaude.* — MUCCHI A. M. *L'Evoluzione della coscienza pittorica in Piemonte dal '48 ai nostri giorni.* — PINCHIA ON. E., *Arduino Re.* — MARCHIANDI I., *L'Evoluzione scolastica in Piemonte.* — ORSI D., *Monssù Travet e la Commedia in Piemonte.* — CIBRARIO L., *Alpi ed Alpinismo.* — PORRO F., *Alcuni aspetti della coltura scientifica in Piemonte.* — RAMBALDI L., *I primi suoni della Lira Vernacola Piemontese.* — GIOVANNI CENA., *Letteratura del Risorgimento in Piemonte.* — EYNAUDI L., *Il pensiero economico sociale in Piemonte.* — FALDELLA ON. G., *Vittorio Alfieri precursore politico.*

Ciascuna Conferenza separata L. 0.50

MANTEA - ***Le Buone Usanze*** (11° Migliaio) L. 2.

Sotto il titolo: Le buone usanze, *Mantea racchiude un galateo veramente moderno di tutte le norme che possono informare il contegno dell'uomo e della donna della società distinta i quali vogliano soddisfare alle leggi della perfetta educazione. Nessun argomento e nessuna contingenza sociale è sfuggito alla diligente autrice, che in duecento pagine elzeviriane risponde ai più svariati quesiti dell'etichetta, delle convenienze, dei doveri e delle norme che la buona società impone al gentiluomo, alla gentildonna, alla fanciulla, al giovanotto, al bimbo, al militare, al sacerdote, ecc...*

Un acuto spirito di elegante modernità, insieme colla poesia della famiglia e del cuore, caratterizza il libro graziosissimo la cui consultazione, mercè un Indice analitico *esauriente e diligentissimo, divieue spedita e comodissima in qualunque momento e per qualsiasi cagione.*

È il primo Galateo in cui si parli della Bicicletta, *come genere di* sport *elegante, anch'esso sottoposto a speciali regole di contegno e di etichetta.*

Per ciò esso costituisce il miglior vademecum *della buona società.*

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Libreria Editrice Renzo Streglio
— *Galleria Subalpina* — Torino —